LA

DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

Del P. Lombardi.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO

Strda S. Biagio de' Librai n.° 51.

1839

PARADISO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Narra il Poeta come essendo asceso al primo Cielo gli nascessero alcuni dubbii, i quali da Beatrice gli vennero dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende (1)
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente (2) quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso (3),
Come dimandi a dar l' amato alloro.

(1) *Nell' Empireo.*
(2) *Dal* verum *de' latini*, *e vale però.*
(3) *Compartimi tanto del tuo valor poetico, quan-*

Infino a qui l' un giogo di Parnaso
  Assai mi fu ; ma or con amendue (1)
  M' è uopo entrar nell' arringo rimaso.
Entra nel petto mio , e spira tue (2) ,
  Sì come quando Marsia traesti
  Della vagina delle membra sue (3) ,
O divina virtù , se mi ti presti
  Tanto , che l' ombra (4) del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti ,
Venir vedràmi al tuo diletto legno (5) ,
  E coronarmi allor di quelle foglie ,
  Chè la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte , Padre , se ne coglie ,
  Per tionfare o Cesare (6) , o poeta ,
  (Colpa e vergogna dell' umane voglie) ,
Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica deità dovria la fronda
  Penea , quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda :
  Forse diretro a me con miglior voci
  Sì pregherà perchè Cirra (7) risponda.

———— 12

to vuoi che ne abbiano coloro a quali concedi la corona d' alloro.

(1) *Vuol significare che oltre alle Muse gli è uopo invocare anche Apollo , ed allude alle due cime del monte Parnaso , cioè il Citerone , soggiorno delle Muse , e l' Elicona , sede di Apollo.*

(2) *Per tu.*

(3) *La pelle.*

(4) *Abozzo.*

(5) *Albero.*

(6) *Imperadore.*

(7) *Città alle falde del Parnaso , per dire Apollo.*

Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo ; ma da quella (1) ,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci ,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta , e la mondana cera (2)
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foco quasi , e tutto era là bianco
  Quello emisperio , e l' altra parte nera ,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta , e riguardar nel Sole :
  Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo (3) , e risalire insuso ,
  Pur come peregrin che tornar vuole ;
Così dell' atto suo , per gli occhi infuso
  Nell' immagine mia , il mio si fece ,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là , che qui non lece
  Alle nostre virtù , mercè del loco
  Fatto per proprio dell' umana spece (4).
Io nol soffersi molto , nè sì poco ,
  Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno ,
  Qual ferro che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto , come Quei che puote
  Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.

21

(1) *In questi versi Dante vuol significarci che fu in primavera , quando il Sole entra in Ariete , che si partì dalla cima del monte del Purgatorio , e si levò verso il cielo.*

(2) *Il terreno.*

(3) *Come il raggio riflesso nasce dal raggio diretto.*

(4) *Parla del Paradiso terrestre.*

Beatrice tutta nell' eterne ruote
 Fissa con gli occhi stava ; ed io , in lei
 Le luci fisse di lassù rimote ,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei ,
 Qual si fè Glauco nel gustar dell' erba
 Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
 Non si potrìa (1) ; però l' esemplo basti (2)
 A cui esperienza grazia serba (3).
S' io era sol di me quel che creasti
 Novellamente , Amor che 'l ciel governi ,
 Tu 'l sai , che col tuo lume mi levasti (4).
Quando la ruota , che tu sempiterni (5)
 Desiderato , a sè mi fece atteso
 Con l' armonia , che temperi e discerni ,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
 Dalla fiamma del Sol , che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
 Di lor cagion m' accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.

28

(1) *Non si potrebbe spiegar con parole ciò che sia trasumanare , cioè passare dalla umanità a grado di più sublime natura.*

(2) *L' esempio di Glauco.*

(3) *Basti a coloro cui la grazia divina riserba una tale esperienza*

(4) *O Amore eterno che governi il Cielo , tu che col tuo lume beatifico mi sollevasti a tale rapimento , tu sai se io era ivi col corpo , o con la sola anima.*

(5) *Quando la rotazione (del primo mobile) , resa incessante dal desiderio di slanciarsi verso di te, rivolse a sè la mia attenzione eccitata dall' armonia de' moti celesti che tu regoli e ripartisci.*

Ond' ella, che vedea me sì com' io,
 Ad acquetarmi l' animo commosso,
 Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò; tu stesso ti fai grosso (1)
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
 Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
 Non corse come tu ch' ad esso riedi (2).
S' io fui del primo dubbio disvestito,
 Per le sorrise parolette brevi,
 Dentro ad un nuovo più fui irretito (3);
E dissi: già contento requievi
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro
 Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
 Che madre fa sopra figliuol deliro (4);
E cominciò: le cose tutte quante
 Hann' ordine tra loro; e questo è forma (5),
 Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
 Dell' eterno valore (6), il quale è fine
 Al quale è fatta la toccata norma.

36

(1) *Rendi ottuso il tuo intendimento.*
(2) *Alla regione de' fulmini.*
(3) *Inviluppato.*
(4) *Di corto intendimento.*
(5) *E quest' ordine dà forma di unità all' universo, e perciò di somiglianza a Dio.*
(6) *I vestigj della Sapienza infinita, cioè Dio il quale è il fine pel qual fu messo l' accennato ordine.*

Nell' ordine ch' io dico sono accline (1)
Tutte nature, per diverse sorti (2)
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi (3) ne porta 'l fuoco inver la Luna;
Questi ne' cuor mortali (4) e permotore;
Questi la Terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco (5) saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore;
La Provvidenza, che cotanto assetta (6),
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto, (7)
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì (8), com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda (9)
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

42

(1) *Propense.*

(2) *Le cose create hanno propensione ad uniformarsi a tale ordine secondo che per le diverse loro condizioni, siano più o meno vicine al loro principio, cioè a Dio.*

(3) *Questo istinto.*

(4) *Dei bruti.*

(5) *Istinto.*

(6) *Che ordina tutte le dette cose.*

(7) *Non ha dato alcun moto a quel Cielo, ove il suo lume beatifico forma la felicità degli eletti, e che è prossimo al Cielo detto* primo mobile *ch'è rapidissimo nel suo corso.*

(8) *Nell' empireo.*

(9) *Quell'istinto che dirige a luogo di letizia tutto ciò ch' è mosso dal suo impulso.*

Vero è, che come forma non s' accorda
 Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte (1),
 Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, ch' ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
 Fuoco (2) di nube) se l' impeto primo
 A terra è torto da falso piacere.
Non déi più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
 Se d' alto monte scende, giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
 E' impedimento giù ti fossi assiso,
 Com' a terra quïeto fuoco vivo.
Quindi rivolse inver lo cielo il viso. 47

CANTO II.

ARGOMENTO.

Beatrice risolse il dubbio di Dante su le ombre che si veggono nella Luna.

O voi, che siete in picciolaetta barca (3),
 Desiderosi d' ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago, chè forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.

(1) *Artefice.*
(2) *Come si vede nel fuoco del fulmine che cade dal Cielo, benchè per sua natura ivi tenda.*
(3) *Che avete poca scienza teologica.*

L'acqua ch' io prendo, giammai non si corse (1);
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E' nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
  Per tempo al pan degli Angeli (2), del quale
  Vivesi qui; ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale (3)
  Vostro naviglio, servando mio solco
  Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
  Non si ammiraron, come voi farete
  Quando Jason vider fatto bifolco (4).
La concreata (5) e perpetua sete
  Del deiforme regno cen' portava
  Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce (6) si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
  Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella (7).

10

(1) *La materia ch' io prendo a trattare non fu mai trattata.*

(2) *Alla contemplazione delle cose celesti.*

(3) *Mare.*

(4) *Arare il suolo dal quale nacquero tanti armati guerrieri, quanti vi si seminarono denti del drago.*

(5) *Innata.*

(6) *Dalla balestra.*

(7) *Ci ha fatti entrare nella Luna.*

Pareva a me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida e pulita,
 Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
 Ne ricevette, com' acqua ricepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
 Com' una dimensione altra patio,
 Ch' esser convien se corpo in corpo repe (1).
Accender ne dovria più il disio
 Di veder quell' essenzia, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo che l' uom crede
Io risposi: madonna, sì devoto,
 Com' esser posso più, ringrazio Lui,
 Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
 a ditemi, che sono i segni bui
 Di questo corpo, che laggiuso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s' egli erra
 L' opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non dissera (2),
Certo non ti dovrien punger gli strali
 D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
 Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

—— 20

(1) *Se un corpo compenetri l' altro.*
(2) *Dove i sensi non discoprono la natura delle cose.*

Ed ella : certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo , se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi , li quali e nel quale e nel quanto (1)
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto ,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distribuita , ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di princìpî formali ; e quei , fuor ch' uno ,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor , se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi , od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta , o sì come comparte
Lo grosso e 'l magro un corpo , così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse , fora manifesto
Nell' ecclisse del Sol , per trasparere
Lo lume , come in altro raro ingesto.
Questo non è ; però è da vedere
Dell' altro : e s' egli avvien ch' io l' altro cassi ,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi ,
Esser conviene un termine , va onde
Lo suo contrario più passar non lassi ;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così , come color torna per vetro ,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

30

(1) *Li quali splendori e nella qualità di più e men lucido , e nella quantità di più e meno grande ec.*

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti.
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi:
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto (1) tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace (2)
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute;
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

40

(1) *Benchè nella grandezza.*

(2) *L'empireo. Il poeta manifesta qui il suo sistema, che i Cieli sieno dieci: i sette pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse, il primo Mobile e l'Em-*

Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno (1)
Riguarda bene a me si com' io vado
 Per questo loco al ver che tu disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda che lui volve,
 Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ella avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega
Per la natura lieta onda deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce
 Come letizia per pupilla viva.

pireo: suppone poi che sotto l' Empireo immediatamente si giri il primo Mobile nella cui virtute *dall' empireo comunicatogli ha fondamento l' essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli Elementi, e di altri corpi misti che sono in lui in modo soggette da ricevere i suoi movimenti ed influenze.*

(1) *Ricavano le virtù da' Cieli superiori, e la partecipano agl' inferiori.*

Da essa vien ciò che da luce a luce.
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce.
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. 49

CANTO III.°

ARGOMENTO.

Suppone in questo canto il nostro Poeta, che nel cerchio della Luna si trovino le anime di quelle Donne, che avendo fatto professione religiosa e voto di Verginità ne furono tratte fuori violentemente: E di questo gli vien dato contezza da Riccarda sorella di Forese.

Quel Sol (1), che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando (2), il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer (3) più erto.
Mà visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto (4), per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille;
Non sì profonde che i fondi sien persi,

4

(1) *Quel Sole di bellezza, Beatrice.*
(2) *Provando la verità da essa sostenuta, e riprovando, cioè confutando la mia diversa opinione circa le macchie della Luna.*
(3) *Proferire.*
(4) *Richiamò tanto a se la mia attenzione.*

Tornan de' nostri visi le postille (1)
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
  Per ch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte (2):
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiàti sembianti (3),
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida;
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto (4).
  Poi (5) sopra 'l vero ancor lo piè non fida;
Ma te rivolve, come suole, a vôto,
  Vere sostanzie son ciò, che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto (6).
Però parla con esse, ed odi e credi
  Che (7) la verace luce che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.

II

(1) *I lineamenti.*

(2) *Dice esser caduto in errore opposto all' errore di Narciso che credette la propria immagine essere un oggetto reale da sè diverso, mentre esso credette che quegli oggetti reali fossero immagini di volti rappresentati in corpo lucido.*

(3) *Immagini riverberate da specchi.*

(4) *In seguito del tuo fanciullesco giudicare.*

(5) *Poichè non sai fidarti della verità, ma rivolgiti a sospetti voti di ragione.*

(6) *Per mancamento ai voti fatti.*

(7) *Poichè Iddio comunica loro tanto della sua veracità, che in qualunque lor detto non si allontanano dal vero.*

Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppo voglia smaga (1):
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte;
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella (2)
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella (3);
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda (4),
  Che, posta qui con questi altri Beati,
  Beata son nella spera più tarda (5).
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati (6);

18

(1) *Smarrisce, confonde.*

(2) *Come la carità di Dio che rende gli Eletti felici come sè stesso.*

(3) *Suora, cioè monaca.*

(4) *Ne parlò nel Purgatorio can. 23 e 24.*

(5) *Così chiama la Luna, seguendo il sistema Tolemaico, perchè essendo più vicina alla Terra, il suo moto di rotazione era meno celere.*

(6) *I nostri affetti che aspirano solo ad uniformarsi al divino beneplacito, gioiscono di essere ammessi in quell' ordine nel quale è piaciuto ad esso Divino Spirito.*

E questa sorte, che par giù cotanto (1),
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto (2).
Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuto ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino (3).
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici (4)?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco (5):
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne (6);
Che vedrai non capere in questi giri (7),
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

26

(1) *Tanto inferiore a quella degli altri Beati.*

(2) *Inosservati in alcuna parte.*

(3) *Agevole. I latini dicevano* latine loqui, *per parlar chiaramente.*

(4) *Più amare Iddio.*

(5) *Nel primo Cielo.*

(6) *Separa.*

(7) *La quale disordinanza dal volere di Dio tu comprenderai non aver luogo in queste mansioni del Cielo, se comprenderai essere necessità di essere uniti in perfetta carità con Dio, e se ben valuti la vera natura di questa carità.*

Anzi è formale (1) ad esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:
In la sua volontade è nostra pace;
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò ch' ella cria (2), o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
  In cielo è Paradiso, e sì (3) la grazia
  Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
  E d' un altro rimane ancor la gola (4) e
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia (5);
Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al cò la spola (6).
Perfetta vita ed alto merito inciela (7)
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela (8);

33

(1) *Essenziale al nostro beato essere.*

(2) *Tanto le creature da Dio immediatamente prodotte, quanto le altre fatte per mezzo di altre cause da lui instituite.*

(3) *Benchè.*

(4) *La brama.*

(5) *Questo si cerca, e si ringrazia di quello che già ci ha reso sazj.*

(6) *Trarre al cò la spola, vale condurre a capo la tela; con questa metafora intende dimandare a Piccarda perchè dovette abbandonar la vita claustrale.*

(7) *Allude a S. Chiara, e dice che fu monaca del suo ordine.*

(8) *Si porta velo.*

Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
  Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uòmini poi a mal più che a bene usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  Dio lo sa qual poi mia vita fusi (1)!
E quest' altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s' accende
  Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
  Sorella (2) fu, e così le fu tolta
  Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  Contra suo grado e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza (3),
  Che del secondo vento di Soave (4)
  Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave
  Maria*, cantando; e cantando vanio,
  Come per acqua cupa cosa grave.

---

(1) *Si fu.*

(2) *Suora.*

(3) *Figlia di Buggiero, Re di Puglia e Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, e poi trattane a forza fu data in moglie ad Arrigo V. di Svevia figlio di Federico II., che chiama terzo vento, alludendo alla sua superbia*, l' ultima possanza, *perchè fu l' ultimo Imperatore di quella famiglia.*

(4) *La Svevia diceasi in bassa latinità* Suabia, *ed in italiano* Suavia, *e per comodo della rima qui* Soave.

La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 43

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice apprende due verità, l'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista, e dell' assoluta. Propone in fine se possa soddisfarsi ai voti non adempiti.

Intra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame (1).
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo (2),
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

(1) *Damme, ossia capre selvagge.*
(2) *Non mi rimprovero, nè mi lodo se spinto da egual curiosità de' miei dubbj, mi taceva.*

Fè sì Beatrice, qual fe' Danïello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti (1): se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura.(2)
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle (3).
De' Serafin colui che più s' india (4),
Moïse, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più o men l' eterno spirto.

(1) *Tu fai dentro di te questo raziocinio.*

(2) *Se dura la volontà in quelle monache di osservare i voti; perchè la violenza altrui ne scema il merito? Primo dubbio di Dante, l' altro*, che ha più di folle, *e chè però vien prima rimosso da Beatrice, è la sentenza di Platone, che le anime passino dalle stelle ad investire i nostri corpi, ed in morte ritornino alle medesime per restarvi più o minor tempo in ragione de' meriti quaggiù contratti.*

(3) *Fiele, velen.*

(4) *S' interna in Dio.*

Qui si mostraro, non perchè sortita (1)
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato (2) apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro, intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenza e 'l biasmo forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.

(1) *Non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso Cielo, ma per indicare che eglino tra i Beati sono gl' infimi.*

(2) *Dalle cose sensibili.*

Parere ingiusta la nostra giustizia (1)
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate.
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza (2);
Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero;
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada (3),
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

31

(1) *Dal sembrarci ingiusta la divina giustizia riguardo a quelle femmine, può trarsene argomento di fede confessando che Dio vede più di noi, e conobbe che la di loro volontà non era assoluta.*

(2) *Torca.*

(3) *Per grata o graticola.*

Io t' ho per certo nella mente messo ,
Ch' alma beata non poria mentire ,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso .
E poi potesti da Piccarda udire ,
Che l' affezion del vel Costanza tenne ,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già , frate , addivenne
Che per fuggir periglio , contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne ,
Come Almeone , che di ciò pregato
Dal padre suo , la propria madre spense ,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense ,
Che la forza al voler si mischia , e fanno
Sì , che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno ;
Ma consentevi in tanto , quanto teme ,
Se si ritrae , cadere in più affanno.
Però , quando Piccarda quello spricme (1)
Della voglia assoluta intende , ed io
Dell' altra ; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar (2) del santo rio ,
Ch' uscia del fonte ond' ogni ver deriva ;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante (3) , o diva ,
Diss' io appresso , il cui parlar m' innonda
E scalda sì , che più e più m' avviva ,
Non è l' affezion mia tanto profonda ,
Che basti a render voi grazia per grazia ;
Ma Quei che vede e puote , a ciò risponda.

41

(1) *Asserisce di Costanza.*
(2) *L' argomentar di Beatrice.*
(3) *O donna amata da Dio , primo amore.*

Io veggio ben che giammai non si sazia
 Nostro 'ntelletto, se 'l Ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra (1),
 Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;
 Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero il dubbio; ed è natura
 Ch'al sommo pinge noi di collo in collo (2).
Questo m'invita, questo m'assicura
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi
 D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
 A voti manchi sì con altri beni
 Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d'amor, così divini,
 Che vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 47

CANTO V.

ARGOMENTO.

Vien risoluto il dubbio intorno ai voti non adempiti: poi salendo al secondo cielo, trova il Poeta infinite anime: una delle quali si offre di soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo che 'n terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
 Da perfetto veder, che come apprende (3),
 Così nel bene appreso muove 'l piede.

(1) *Come fiera in covile (dopo che ha fatta una preda).*
(2) *Di grado in grado.*
(3) *A misura che più perfettamente comprende*

Io veggio ben sì come già risplende
    Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
    Che vista sola (1) sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
    Non è se non di quella alcun vestigio
    Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio (2)
    Per manco voto si può render tanto,
    Che l' anima sicuri di litigio (3).
Sì cominciò Beatrice questo canto;
    E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
    Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
    Fesse creando, e alla sua bontate
    Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
    Di che le creature intelligenti,
    E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà (4), se tu quinci argomenti,
    L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
    Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
    Vittima fassi di questo tesoro (5),
    Tal, qual io dico, e fassi col suo atto (6).

Iddio, tanto più va avanti nell' amore di esso.

(1) *Appena vedute.*

(2) *Con altre opere in servigio di Dio.*

(3) *Assicurino da contrasto con la divina giustizia.*

(4) *Ora conoscerai appieno.*

(5) *Cioè della libertà.*

(6) *Con un atto della stessa libertà, cioè con spontanea rinunzia della propria libertà.*

Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto (1) vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo (2);
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancor aiuto a tua dispensa (3).
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa (4); l' altra è la convenenza
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella (5):
Però necessitato fu agli Ebrei (6)
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L' altra, che per materia t' è aperta (7),
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

18

(1) *Di cosa male acquistata vuoi fare opera meritoria.*

(2) *Dell' importanza del voto.*

(3) *A tua digestione.*

(4) *Una è la cosa di cui si fa voto, l' altra è la convenzione per la quale ce ne priviamo.*

(5) *Qui sopra ne parlai con tanto rigore.*

(6) *Era ingiunto agli Ebrei di offerire alcuna cosa, allorchè si permutasse l' offerta.*

(7) *Dice Beatrice che nel voto si considerano due cose: l' offerta che n' è la forma, e la cosa che*

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla (1);
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa (2),
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia;
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci (3),
Come fu Jepte alla sua prima mancia (4);
Cui più si convenìa dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fè pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto (5).
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento.
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

---

27 *si offre, che ti è ben noto chiamarsi nelle Scuole la materia del voto.*

(1) *Senza l' autorità della Chiesa.*

(2) *Se il voto lasciato non sia al sostituito nella proporzione nella quale è il quattro al sei.*

(3) *Inconsiderati.*

(4) *Promessa di dono.*

(5) *Culto.*

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno (1).
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fè il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura:
Sì vid' io ben più di mille splendori (2)
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia (3)
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;

37

(1) *Accenna la rapida elevaziane al Cielo di Mercurio.*

(2) *Anime risplendenti.*

(3) *Se il racconto che qui s' incomincia non continuasse, con quale affannosa privazione di saper più oltre rimarresti.*

E per te vederai come da questi
 M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
 Noi semo accesi; e però se disii
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
 Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
 Per ch'ei corrusca sì come tu ridi (1);
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della spera (2)
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera (3)
 Che pria m'avea parlato; ond' ella fessi
 Lucente più assai di quel ch' ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi (4)
 Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
 Le temperanze de' vapori spessi;

45

(1) *Pei quali a misura che tu gioisci, esso risplende.*

(2) *Il cielo di Mercurio, che per la maggior vicinanza al Sole, viene più ascoso dai raggi di quello.*

(3) *Anima risplendente.*

(4) *Come il sole nel meriggio, quando ha distrutto i vapori che temperano la vivezza de' suoi raggi si cela per sè stesso, proibendo all' occhio di affissarvisi.*

Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa;
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta. 46

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' anima dell' Imperatore Giustiniano è quella che risponde alle richieste di Dante; gli narra le principali vicende dell' aquila imperiale, e gli accenna il carattere delle anime che sono in quel Cielo.

Posciachè Costantin l' Aquila volse
  Contra il corso del ciel, che la seguìo
  Dietro all' antico che Lavinia tolse (1),
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
  Nello stremo di Europa si ritenne,
  Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò 'l mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
  Che per voler del primo Amor ch' io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano (2);
E prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piue,
  Credeva, e di tal fede era contento; 5

---

(1) *Costantino trasportò l'impero di occidente in Oriente, al contrario di Enea che venendo da Oriente fondò nel Lazio il nuovo Regno, dal quale nacque l' Impero romano simboleggiato nell' aquila.*

(2) *Tolsi il superfluo al corpo delle Leggi.*

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera (1).
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l' armi
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi (2).
Or qui alla quistion prima s' appunta (3)
La mia risposta; ma sua condizione (4)
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno (5),
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora.
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fè dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.

———

(1) *Di due proposizioni tra loro contraddittorie una deve esser vera, l' altra falsa.*
(2) *Che non vi fu bisogno dell' opera mia.*
(3) *Termina.*
(4) *Poichè mi domandasti la mia* condizione, *cioè il mio grado di beatitudine in Cielo.*
(5) *L' aquila imperiale.*

Sai quel che fè, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quintio (1), che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro (2).
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi (3).
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel calle (4),
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi; presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fè da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fè, poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che non seguiterìa lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e vide là dove Ettore si cuba (5),
E mal per Tolommeo poi si riscosse (6);

23

(1) *Quintio detto Cincinnato dalla folta negletta chioma* (cirro).

(2) *Ammiro.*

(3) *Dalle quali tu, o Po, discendi.*

(4) *Fiesole.*

(5) *Si giace.*

(6) *Da Troia si mise in viaggio a danno di Tolommeo.*

Da onde venne folgorando a Giuba :
  Poi si rivolse nel vostro occidente,
  Dove sentìa la Pompeiana tuba.
Dii quel che fè col baiulo seguente (1),
  Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
  E Modena e Perugia fu dolente.
Piangente ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
  La morte presa subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira,
  Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira (2).
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico :
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.

—— 3i

(1) *Con Ottaviano che dopo Cesare portò l' aquila imperiale.*

(2) *Intendi che la giustizia di Dio concessa all' aquila, posta in mano di Tiberio, la gloria di vendicarsi del peccato di Adamo con la crocifissione di G. C.*, *ch' è quanto dire*, di far vendetta alla sua ira; *e quindi in mano di Tito gli concesse* di far la vendetta della vendetta, *ec. cioè di punire la malvagità de' Giudei.*

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli (1)
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte (2);
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian loro arte.
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:
Questa picciola stella si correda (3)
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

—— 39

(1) *All' aquila imperiale oppone i gigli d'oro insegna della Francia*

(2) *La fazione Ghibellina si attribuisce, come proprio de' loro particolari interessi, quest' aquila che dovrebbe essere del pubblico.*

(3) *Risponde Giustiniano a la dimanda perchè abitasse nella spera di Mercurio; e dice apparire in essa coloro, che con attività hanno più tosto mirato a procacciarsi in terra onore e fama, che piacere a Dio.*

Ma nel commensurar de' nostri gaggi (1)
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita.
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita (2)
Luce la luce di Romèo (3), di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

46

(1) *Premj.*

(2) *Cioè gemma, e così chiama il globo di Mercurio.*

(3) *Pellegrino di bassa estrazione, che ebbe il maneggio della casa del Conte Berlinghieri, e seppe tanto aumentarne le entrate, che fu cagione che quattro figliuole di esso si maritassero a quattro Re. Ad istanza de' suoi baroni l'ingrato Conte dimandogli conto della sua amministrazione, che Romeo puntualmente rendè, facendo vedere l'entrate di quanto erano aumentate: ma non volendo più servire il Conte si partì povero e vecchio, e da indi in poi sostentò sua vita mendicando.*

Indi partissi povero e vetusto ;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe ,
Mendicando sua vita a frusto a frusto (1) ,
Assai lo loda , e più lo loderebbe. 47

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Beatrice risolve al Poeta altri dubbj su l'umana redenzione e gli prova l'immortalità dell' anima.

Osanna sanctus Deus Sabaoth (2) ,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth !
Così , volgendosi alla ruota sua ,
Fu viso a me cantare essa , sostanza (3)
Sopra la qual doppio lume s' indua ;
Ed essa e l' altre mossero a sua danza (4) ,
E quasi velocissime faville
Mi si velâr di subita distanza (5).
Io dubitava , e dicea : dille , dille ,
Fra me , dille , diceva , alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille ;

(1) *Latinismo , e vale mendicare un tozzo di pane.*

(2) *Viva il santo Dio* Sabaoth *degli eserciti , che illustra col suo splendore i felici spiriti di questi* malahoth *regni.*

(3) *Giustiano.*

(4) *Diedero una rapida mossa per giungere il pianeta, e far la loro diurna rotazione con esso.*

(5) *La gran distanza alla quale in un momento pervennero , interpose come un velo tra esse e gli occhi miei.*

Ma quella reverenza, che s'indonna
  Di tutto me, pur per B e per Ics (1);
  Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
  E cominciò, raggiandomi d'un riso
  Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
  Come giusta vendetta giustamente
  Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
  E tu ascolta, che le mie parole
  Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode (2), quell'uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore
  Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque;
U' la natura, che dal suo Fattore (3)
  S'era allungata, unio a sè in persona
  Con l'atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
  Questa natura al suo Fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa (4) pur fu isbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.

(1) *Sincope di Beatrice.*

(2) *Non avendo voluto Adamo soffrire un freno alla sua volontà, freno che sarebbe stato in suo pro.*

(3) *Dove, cioè in Terra, alla sua natura divina unì la natura umana, che pel peccato si era allontanata dal Creatore.*

(4) *Pe' suoi demeriti.*

La pena dunque che la Croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse (1);
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse (2);
Che a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte (3),
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte (4).
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne (5)
Ogni livore, ordendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla (6),
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta quand' ella sigilla.

23

(1) *Afflisse.*
(2) *I diversi effetti della morte di G. Cristo.*
(3) *Più difficile a intendersi.*
(4) *Giusti decreti dell' imp. Tito.*
(5) *Allontana.*
(6) *Ciò che proviene senza intervento di cause*

Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia (1)
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobiltà; convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca (2).
E falla dissimile al Sommo bene,
Per che del lume suo poco s' imbianca (3);
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non rïempie dove colpa vota (4),
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

—— 30

seconde dalla divina Bontà (l'anima umana) è immortale, perchè la mano creatrice v' imprime il suggillo della sua somiglianza la cui impronta è eterna.

(1) *Cioè dell' immediata creazione da Dio, dell' incorruttibilità, della somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione l' uomo viene arricchito.*

(2) *Scompiglia.*

(3) *Poco s' infiamma.*

(4) *Se per contrapposto alle prave dilettazioni con proporzionate pene, non riempie quel voto che la colpa lasciò in essa.*

O che Dio sola, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l'uomo per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso (1).
Dunque a Dio convenìa con le vie sue (2)
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta (3),
Di proceder per tutte le sue vie (4)
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e si magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso (5)

39

---

(1) *Escluso.*

(2) *La misericordia e la giustizia che la S. Scrittura chiama* Universae viae Domini.

(3) *Che imprime la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature.*

(4) *Elesse entrambi i mezzi cioè quello della misericordia, e quello della giustia.*

(5) *Perdonato.*

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggo l'aere, io veggio 'l fuoco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovriano da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si possono creati,
Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati;
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi. 49

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Dal Cielo di Mercurio ascende il Poeta a quello di Venere nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria. Da' suoi discorsi nasce a Dante altro dubbio, come da virtuoso padre possa nascere vizioso figlio, ed anche questo gli vien posto in chiaro da Martello.

Solea creder lo mondo in suo periclo (1)
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse, volta nel terzo epiciclo (2);
Per che non pure a lei faceano onore
  Di sacrifizi e di votivo grido
  Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
  Quella per madre sua, questo per figlio
  E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio
  Pigliavano 'l vocabol della stella
  Che 'l Sol vagheggia or da coppa; or da ciglio (3).
Io non m' accorsi del salire in ella;
  Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
  La Donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma, e l' altra va e riede.

(1) *Con pericolo di sua eterna dannazione.*

(2) *Facendo la sua rotazione nel terzo cielo influisse folli amori.*

(3) *Intende che Venere vagheggia il Sole quando va a lui dietro, che dicesi* Espero, *e quando gli va dinanzi, che dicesi* Lucifero.

Vid' io in essa luce altre lucerne (1)
  Muoversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne (2).
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paresser impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando 'l giro (3)
  Pria cominciato in gli altri Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
  Sonava *Osanna*, sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
  E solo incominciò: tutt' sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti (4),
  D' un giro e d' un girare, e d' una sete,
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete (5);
  E sem sì pien d' amor, che per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
  Alla mia donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,

14

(1) *In essa stella altri rilucenti spiriti.*
(2) *Secondo che più o meno partecipavano dell' eterna visione di Dio.*
(3) *Lasciando di aggirarsi con Venere, il cui movimento diurno, come quello degli altri pianeti, viene cagionato dal nono cielo, chiamato* Primo Mobile, *al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici i Serafini, Angeli più nobili.*
(4) *Col terzo coro angelico, ch' è de' Principati.*
(5) *Primo verso della prima canzone dell'*Amoroso Convivio.

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e, di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato (1),
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato (2),
Chè mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti ed avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava (3)
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;

20

(1) *L' anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il Zoppo, Re di Napoli, e Signore di Provenza, è quella che qui parla. Questi vivendo il Padre era stato già incoronato Re d' Ungheria, e dice che se più fosse restato in vita non sarebbe accaduto quel disordine*, che sarà *alludendo al mal governo del suo fratello Roberto, che gli successe ad esclusione de' proprj figli.*

(2) *La mia letizia mi ha cagionato un aumento tale di luce che trovandomi da essa inondato mi son reso a te invisibile come il filugello rimane invisibile entro la fascia di seta che si è fatta.*

(3) *Descrive la Provenza, e gli altri Stati, che gli sarebbero appartenuti, se fosse sopravvissuto al genitore.*

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
  Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Folgeami già in fronte la corona
  Di quella terra che 'l Danubio riga,
  Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga,
  Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
  Li popoli suggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
  L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria, perchè non gli offendesse (1);
Chè veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
  Carica più di carco non si pogna.
La sua natura che, di larga, parca
  Discese, avria mestier di tal milizia (2)
  Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
  Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
  Ov' ogni ben si termina e s' inizia.
Per te si veggia, come la vegg' io,
  Grata m' è più; e anche questo ho caro,
  Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

30

(1) *E se Roberto antivedesse tali sconcerti allontanerebbe gli avari Catalani dal suo ministero, per non mettere que' popoli in disperazione.*

(2) *Di tali ministri, che non fossero famelici d' arricchire.*

Fatto m' hai lieto ; e così mi fa chiaro ,
  Poichè parlando a dubitar m' hai mosso ,
  Come uscir può di dolce seme amaro (1).
Questo io a lui ; ed egli a me : s' io posso
  Mostrarti un vero , a quel che tu dimandi
  Terrai 'l viso come tieni 'l dosso (2).
Lo Ben , che tutto 'l regno che tu scandi (3)
  Volge e contenta , fa esser virtute
  Sua provvidenza in questi corpi grandi ;
E non pur le nature provvedute
  Son nella mente ch' è da sè perfetta ,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta (4) ,
  Disposto cade a provveduto fine ,
  Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse , il ciel che tu cammine
  Producerebbe sì gli suoi effetti ,
  Che non sarebber arti , ma ruine (5) ;
E ciò esser non può , se gl' intelletti
  Che muovon queste stelle non son manchi (6) ,
  E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

37

(1) *Cioè di padre buono figlio malvagio.*

(2) *Ti verrà davanti agli occhi ciò che ora ti sta dietro le spalle.*

(3) *Intendi, Iddio, che governa questo Regno celeste che* tu scandi (*sali*) , *fa che una virtù impressa in que' corpi celesti serva in luogo di sua immediata provvidenza ; quindi le nature del'e cose terrestri non solo nella mente di Dio sono ordinate al proprio suo fine, ma sono ancora provvedute con la loro durevolezza.*

(4) *Qualunque cosa la divina provvidenza mette al mondo , questa è già disposta al destinato fine.*

(5) *Non sarebbero edificazioni , ma distruzioni.*

(6) *Non sono mancanti di attività.*

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi (1)?
  Ed io: non già; perchè impossibil veggio
  Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi (2).
Ond' egli ancora; or di', sarebbe il peggio
  Per l'uomo in terra se non fosse cive (3)?
  Si, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente, per diversi ufici?
  No, se 'l maestro vostro (4) ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
  Poscia conchiuse: dunque esser diverse
  Convien de' vostri effetti le radici,
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello
  Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura (5), ch'è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su, arte,
  Ma non distingue l'un dall'altro ostello:
Quinci addivien, ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacob; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte (6).

44

(1) *Ti dichiari maggiormente.*

(2) *Venga meno.*

(3) *Costituito in società.*

(4) *Aristotile, il quale insegna esser necessaria nella vita civile la diversità de' genj, e de' mestieri.*

(5) *Deve intendersi, che la virtù de' circolanti cieli, che a guisa di suggello imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglie de' Regnanti un' indole regia più tosto che nella prole di un plebeo, e così viceversa.*

(6) *Si attribuisce a Marte.*

Natura generata (1) il suo cammino
  Simil sarebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti (2);
  Ma perchè sappi che di te mi giova (3),
  Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua ragion fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone (4),
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione.
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal ch' è da sermone (5);
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Introducendo a parlare Cunizza, predice il Poeta alcune calamità della Marca Trivigiana; e per bocca di Folco da Marsiglia sfoga il suo male umore contro Firenze, e la corte di Roma.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza (6)
  M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
  Che ricever dovea la sua semenza;

(1) *Cioè quella de' figli.*
(2) *Ti è nota la verità che ignoravi.*
(3) *Che di pienamente soddisfarti.*
(4) *All' indole che la natura attribuisce a ciascuno.*
(5) *Nato pel pulpito.*
(6) *Figlia di Carlo Martello.*

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;
  Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
  Giunto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita (1) di quel lume santo
  Rivolta s' era al Sol (2) che la riempie,
  Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto (3).
Ahi anime ingannate fatue ed empie,
  Che da sì fatto ben torcete i cuori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
  Sovra me; come pria, di caro assenso
  Al mio disio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
  Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso!
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
  Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
  Seguette come a cui di ben far giova (4):
In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto (5),
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle (6), e non surge molt' alto,
  Là onde scese già una facella (7)
  Che fece alla contrada grande assalto.

---

(1) *Anima beata*.
(2) *Dio, vero Sole del Cielo.*
(3) *Sufficiente a riempir di sè ogni cosa.*
(4) *Come chi compiacesi di usare altrui buona grazia.*
(5) *Per Rialto intende Venezia.*
(6) *Ov' è situato il castello di Romano, patria di Ezzellino III.*
(7) *Cunizza chiama* facella *suo fratello, per in-*

D'una radice nacqui ed io ed ella ;
  Cunizza fui chiamata , e qui rifulgo
  Perchè mi vinse il lume d'esta stella (1).
Ma lietamente a me medesima indulgo
  La cagion di mia sorte , e non mi noia ;
  Che forse parria forte al vostro vulgo (2).
Di questa luculenta e cara gioia (3)
  Del nostro cielo , che più m'è propinqua ;
  Grande fama rimase , e , pria che muoia ,
Questo centesim' anno ancor s'incinqua.
  Vedi se far si dee l'uomo eccellente ,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua (4) :
E ciò non pensa là turba presente
  Che Tagliamento ed Adice richiude ,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l'acqua che Vincenza bagna (5) ,
  Per esser al dover le genti crude.

dicare la di lui prima piccola potenza che poi si estese a guisa di vorace fiamma.

(1) *Cunizza fu sorella di Ezzellino , e perchè fu molto dedita a' piaceri amorosi dice non esser potuta salire a maggior beatitudine. Per esta stella, intende il pianeta Venere , nel quale era.*

(2) *Rassegnazione difficile a supporsi ai buoni Cristiani viventi.*

(3) *Parla di Folco scrittore di rime amorose , la cui fama dice che sopravviverà cinque secoli.*

(4) *Se torna conto rendersi eccellente in modo che la vita morta e lasci dopo sè fama immortale.*

(5) *I Padovani tingeranno col loro sangue le acque del Bacchiglione che forma come una palude presso Vicenza.*

E dove Sile e Cagnan s' accompagna
Tal signoreggia (1), e va con la testa alta,
Che gia per lui carpir si fa la ragna.
angerà Feltro ancora la diffalta (2)
Dell' empio suo Pastor (3), che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta (4).
Troppo sarebbe larga la bigoncia (5),
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte, e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su (6) sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni (7).
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota (8),
In che si mise com' era davante.

(1) *Biccardo da Cammino.*
(2) *Il mancamento di fede.*
(3) *Essendosi ricovrati in Feltri molti Ferraresi su la fede data loro dal Vescovo, furono poi fatti morire.*
(4) *Oggidì Marta, castello sul lago di Bolsena ove in que' tempi il Papa teneva prigioni i Cherici rei di enormi delitti*
(5) *Vaso di legno ad uso di far vino.*
(6) *Nel cielo di Saturno.*
(7) *Queste predizioni saranno comprovate dagli effetti*
(8) *Non pensava ad altro che a fare le sue rotazioni col pianeta in cui era.*

L' altra letizia (1), che m' era già nota,
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
  Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
  L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia (2),
  Diss' io, beato spirto, sì che nulla
  Voglia di sè a te puote esser fuia (3).
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla (4)
  Sempre col canto di que' fuochi pii (5)
  Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attendere' io tua dimanda,
  S' io m' intuassi come tu t' immii (6).
La maggior valle in che l' acqua si spanda (7),
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
  Tanto sen va, che fa meridïano
  Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
  Tra Ebro e Maica che per cammin corto,
  Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
  Buggea siede, e la terra ond' io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

—— 31

(1) *L' altra anima beata.*
(2) *Interna in lui*
(3) *Nascosta.*
(4) *Diletta.*
(5) *Angelici spiriti.*
(6) *Se potessi internarmi in te come tu in me.*
(7) *Folco dice esser la sua patria situata tra*

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fe' di lui (1);
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo (2);
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide (3).
Qui si rimira nell' arte ch' adorna (4)
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper ch' è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

38

l' Ebro e la Macra, onde alcuni lo suppongono Genovese, altri di Marsiglia.

(1) *Questo pianeta (Venere) mi tiene dentro di sè come io accolsi i suoi influssi amorosi.*

(2) *Finchè potè condonarsi tal follia al primo pelo della mia gioventù.*

(3) *Della potenza di Dio il quale provvide che dagli amorosi influssi di questo pianeta noi ricavassimo amore delle cose celesti.*

(4) *Qui vediamo il bene di quella divina arte che rivolge con tanta bontà l' istesse men rette disposizioni, che i viziosi influssi che in terra attraemmo dai pianeti ci son poi serviti per vivere a godere eterna beatitudine in quelli stessi pianeti.*

Or sappi che là entro si tranquilla (1)
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla (2).
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta (3)
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo dell' alta vittoria.
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria (4).
La tua città (5), che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Ch' ha disviate la pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni (6).
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
La dove Gabriello aperse l' ali.

46

(1) *Gode tranquilla beatitudine.*

(2) *È collocata nel più alto posto del nostro coro.*

(3) *Termina.*

(4) *Sferza i Papi che non curavano di ricuperare la Terra Santa.*

(5) *Fa ricordare da Fulco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Satanasso, e coniando il Fiorin d' oro ha fatto prevaricare i Laici, e gli Ecclesiastici.*

(6) *Parla di Bonifacio VIII. Autore del VI. Libro delle Decretali.*

Ma vaticano e l'altre parti elette (1)
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultèro. 47

CANTO X.

ARGOMENTO.

Salito al quarto Cielo del Sole vi trova S. Tommaso d'Aquino, ed altri Teologi.

GUARDANDO nel suo figlio con l' Amore (2),
Che l' uno e l' altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile Valore (3),
Quando per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fè, ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira (4).
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote (5)
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

---

(1) *Predice la traslazione della S. Sede in Avignone.*
(2) *Con lo Spirito Santo.*
(3) *La prima Divina persona.*
(4) *Chiunque un sì bell' ordine contempla non può fare a meno di gustare un saggio delle sublimi di lui perfezioni.*
(5) *Dove incrociasi lo Zodiaco coll' Equatore.*

Vedi come da indi si dirama
  L'obbliquo cerchio (2) che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo che gli chiama (3);
E se la strada lor non fosse torta (4),
  Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano (5)
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
  E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor sovra 'l tuo banco,
  Dietro pensando a ciò che si preliba, (6)
  S'esser vuoi lieto assai prima che stanco (7).
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
  Chè a sè ritorce tutta la mia cura (8)
  Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della natura (1),
  Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura,

10

(1) *Lo Zodiaco.*

(2) *Che della loro azione tanto abbisogna.*

(3) *Se il giro del sole, e de' Pianeti non fosse obliquo, la di loro influenza non si spargerebbe or in una, ora in altra parte della Terra.*

(4) *E se l'obliquità dello Zodiaco, e per conseguenza del corso annuo de' pianeti, fosse maggiore o minore, tanto in Terra che in Cielo sarebbe difettoso quell'ordine che noi ammiriamo.*

(5) *Che ho qui prelibato circa le maraviglie di Dio.*

(6) *Se vuoi esser pago prima di avere scorso tutto questo poema.*

(7) *Richiama a se tutta la mia attenzione il principal tema che mi sono impegnato a descrivere.*

(8) *Il Sole.*

Con quella parte, che su si rammenta (1),
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ognora s' appresenta (2);
Ed io era con lui (3); ma del salire
  Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge (4)
  Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
E Beatrice quella che si scorge
  Di bene in meglio sì subitamente,
  Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da sè lucente (5)
  Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi
  Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
  Sì nol direi, che mai s' immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia (6)
  Dell' alto Padre che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia (7).

17

(1) *Con quella parte di Cielo ov' è l' Ariete.*

(2) *Si leva per noi ogni dì più presto.*

(3) *Ed io m' era già elevato sino al Sole.*

(4) *Beatrice è quella, che così guida di alto in più alto Cielo con tal celerità, che il tempo non può misurarla.*

(5) *Quant' ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' Beati appariva distinta dal Sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore.*

(6) *La chiama quarta, perchè, secondo il sistema Tolemaico, il Sole è il quarto pianeta dalla Terra in su.*

(7) *Come genera la seconda Persona, ed entrambe spirano la Terza.*

E Beatrice cominciò ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
  Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto (1).
  A divozion, ed a rendersi a Dio
  Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice ecclissò nell' obblio (2).
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti
  Far di noi centro e di sè far corona;
  Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
  Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno
  Sì, che ritenga il fil che fa la zona (3).
Nella corte del Ciel, ond' io rivegno,
  Si truovan molte gioie care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle (4):
  Chi non s' impenna sì che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle (5).
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli,

26

(1) *Disposto.*
(2) *Mi scordai affatto di Beatrice.*
(3) *I colori che compongono la zona, cioè l'alone.*
(4) *Tale era la soavità delle predette anime*
(5) *Chi pretende averne contezza da altri, è lo stesso che se volesse esserne informato da un muto.*

Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentì cominciar: quando
  Lo raggio della grazia, onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala (1)
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
  La bella Donna ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
  Che Domenico mena per cammino,
  U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
  È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
  Diretro al mio parlar ten' vien col viso,
  Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazïan (2), che l' uno e l' altro Foro
  Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

(1) *Qualunque di noi ricusasse di comunicarti le notizie di cui sei desideroso, farebbe contro al suo stesso genio, essa sarebbe in uno stato di violenza, come appunto è l'acqua se per qualche ostacolo non scorre al mare.*

(2) *Compilatore del Decreto.*

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro (1) fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce (2), ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero (3).
Nell' altra picciolétta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani (4),
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alla mia lode (5),
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro (6).

(1) *Lombardo, detto il Maestro delle sentenze.*
(2) *Salomone.*
(3) *S. Dionisio Areopagita.*
(4) *Paolo Orosio.*
(5) *Severino Boezio che nella sua opera* de Consolatione *dimostra la fallacia del mondo.*
(6) *Uomo.*

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spirto che 'n pensieri
 Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Signori (1)
 Che, leggendo nel vico degli Strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
 Nell'ora che la Sposa di Dio (2) surge
 A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che 'l ben disposto spirto d'amor turge (3);
Così vid' io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
Se non colà dove 'l gioir s' insempra. 49

CANTO XI.

ARGOMENTO.

S. Tommaso dice di aver veduto nell' eterna luce di Dio due dubbii insorti nella mente del Poeta, e dopo di aver narrato la Vita di S. Francesco soddisfa al primo dubbio.

O insensata cura de' mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza e per sofismi,

(1) *Celebre moralista Parigino, che reggendo cattedra nella contrada detta* degli Strami *stabilì nelle sue lezioni delle verità odiose ai libertini.*

(2) *La Chiesa.*

(3) *Si gonfia, si pasce.*

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo si come a candellier candelo;
Ed io senti' dentro a quella lumiera (1),
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni (2), apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna (3)
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna (4),
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là u' dissi *non surse il secondo*;
E qui è uopo che ben si distingua.
La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo (5),

(1) *Dentro quello splendore in cui S. Tommaso celavasi, facendosi più rilucente, (più mera) sentii dar principio a parlare con sorriso.*
(2) *Qual cosa sia a te cagione di dubbiosi pensieri.*
(3) *Rischiari.*
(4) *Si renda piano al tuo intendimento.*
(5) *Prima che giunga a penetrarne le occulte cagioni.*

Perocchè andasse ver lo suo diletto (1)
La Sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto;
In sè sicura e anche a lei più fida,
Due principi ordinò in suo favore (2),
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue (3).
Intra Tupino, e l' acqua che discende (4)
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole (5), e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange (6)
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange (7).
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

(1) *Acciocchè la Chiesa con sicurezza e fedeltà si accostasse al suo diletto.*
(2) *Gli assegnò due condottieri, S. Francesco,*
(3) *Loro.*
(4) *Descrive Assisi patria di S. Francesco.*
(5) *La Porta per la quale da Perugia si passava in Assisi.*
(6) *Scende meno ripida.*
(7) *Quanto nasce dal Gange.*

Non era ancor molto lontan dall' orto (1).
  Che cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto ;
Che per tal Donna (2) giovinetto in guerra
  Del padre (3) corse , a cui , com' alla morte
  La porta del piacer nessun disserra (4) :
E dinanzi alla sua spirital Corte (5) ,
  Et coram patre le si fece unito ,
  Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa , privata del primo marito (6) ,
  Mille e cent' anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito ;
Nè valse udir che la trovò sicura
  Con Amiclate al suon della sua voce
  Colui ch' a tutto 'l mondo fè paura (7) ;
Nè valse esser costante nè feroce (8) ,
  Sì che dove Maria rimase giuso ,
  Ella con Cristo salse in su la croce.

24

(1) *Dal suo nascimento.*

(2) *La Povertà evangelica.*

(3) *Contro la vo'ontà di suo padre.*

(4) *Di cui niun si compiace , come avvièn della morte.*

(5) *Dinanzi il tribunale spirituale del Vescovo d' Assisi.*

(6) *Gesù Cristo.*

(7) *Cesare portatosi in Durazzo per noleggiare un naviglio pel suo tragitto in Italia , fu sorpreso da ammirazione nel trovare Amiclate povero pescatore che dormiva tranquillo fra le scorrerie degli eserciti*

(8) *Nè bastò ai Cristiani , per isposarsi alla Povertà , il sentire dall' Evangelio come la Povertà fu costante e coraggiosa sino a salir su la Croce con G. C. , laddove Maria Vergine non vi salì.*

Ma perch' io non proceda troppo chiuso (1),
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Facean esser cagion de' pensier santi,
Tanto che 'l venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
  Dietro allo Sposo, sì la Sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia
  Che già legava l' umile capestro (2);
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia (3)
  Per esser fi' di Pietro Bernadone,
  Nè per parèr dispetto (4) a maraviglia;
Ma regalmente a sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall'eterno Spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,

34

(1) *Oscuro.*
(2) *Cingeva il cordone.*
(3) *Nè alcuna viltà di cuore gli fece tener bassa la fronte.*
(4) *Per comparire spregevole.*

E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi (1) al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
  Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede
  Ch' el meritò nel suo farsi pusillo (2);
Ai frati suoi, sì com' a giusto erede,
  Raccomandò la sua Donna più cara (3),
  E comandò che l' amassero a fede (4);
E del suo grembo l' anima preclara
  Muover si volle, tornando al suo regno,
  Ed al suo corpo non volle altra bara (5).
Pensa oramai qual fu colui che degno
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca (6);
  Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
  Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio (7) di nuova vivanda (8)
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda (9);

42

(1) *Ritornò.*
(2) *Abietto.*
(3) *La povertà.*
(4) *Con fede.*
(5) *Altra bara che la povertà.*
(6) *S. Domenico.*
(7) *Greggia.*
(8) *Di prelature, di onori, di guadagni ec.*
(9) *Non si allontani da' suoi chiostri.*

E quanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vôte.
Ben son (1) di quelle che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia (2),
  E vedrà il Correggièr che s' argomenta (3)
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 46

CANTO XII.

ARGOMENTO.

S. Bonaventura narra la vita di S. Domenico, e dà contezza di altri Beati.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola (4);
E nel suo giro tutta non si volse (5),
  Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto e canto a canto colse;

———— 2

(1) *Ve ne ha.*

(2) *Di questo mio ragionamento qual sia l'oggetto.*

(3) *Il Domenicano che si cinge di coreggia conoscerà il significato di quelle mie espressioni* U' ben s' impingua ec.

(4) *Il santo drappello.*

(5) *Non aveva terminato la prima giravolta, quando un altro drappello lo chiuse dentro al suo cerchio ec.*

Canto che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse (1).
Come si volgon per tenera nube
  Du' archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube (2),
Nascendo di quel d'entro quel di fuori;
  A guisa del parlar di quella vaga (3),
  Ch' Amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
  Per lo patto che Dio con Noè pose,
  Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme a punto ed a voler quietarsi (4),
  Pur come gli occhi ch' al piacer che i' muove
  Conviene insieme chiudere e levarsi (5);

(1) *Quanto un raggio diretto supera un raggio riflesso.*

(2) *Quando Giunone spedisce in Terra la sua ancella Iride.*

(3) *Come per ripercuotimento di voce umana ne nasce la voce di Eco, cui l' amor di Narciso consumò come il Sole consuma i vapori.*

(4) *Fermaronsi ad un tempo e di comune volontà.*

(5) *Come gli occhi umani per inalterabil corrispondenza si chiudono ed aprono nello stesso preciso momento.*

Del cuor dell' una delle luci nuove (1)
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove (2)
E cominciò: l' amo che mi fa bella
  Mi tragge a ragionar dell' altro duca (3),
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca
  Sì, che com' elli ad una militâro,
  Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo (4), che sì caro
  Costò a rïarmar, dietro alla 'nsegna
  Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
  Provvide alla milizia ch' era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua Sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,

(1) *Di mezzo alla luce che ammantava una delle anime del drappello novellamente venuto.*

(2) *Nel volgermi al luogo donde risuonava, mi fece fare una sì presta girata, come fa l' ago calamitato che si volge alla stella polare.*

(3) *S. Domenico, per dimostrare l' eccellenza del quale S. Tommaso ha sì ben favellato del mio istitutore S. Francesco.*

(4) *Il popolo di Cristo, che a riarmarlo contra il Demonio costò sì caro a Cristo, si moveva dietro la S. Croce tardo per la pigrizia, raro pel numero, sospettoso pe' dubii mossi dagli eretici.*

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
  Dietro alle quali per la lunga foga (1)
  Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
  Sotto la protezion del Grande Scudo,
  In che soggiace il Leone e soggioga (2).
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
  Della Fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno a suoi, ed a' nemici crudo;
E, come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta (3).
Poichè le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la Fede,
  U' si dotâr di mutua salute (4);
La donna, che per lui l'assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto (5)
  Ch' uscir dovea di lui e delle rede (6);
E perchè fosse quale era in costrutto (7),
  Quinci si mosse Spirito a nomarlo
  Del possessivo di cui era tutto:

23

(1) *Lungo tratto.*

(2) *Allude alle armi di Castiglia.*

(3) *La madre sognò che avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'Ordine, e del di lui zelo.*

(4) *Il battesimo di S. Domenico è caratterizzato in questa terzina come uno sponsalizio tra lui e la Fede, nel quale S. Domenico promise difesa alla Fede, la Fede sicuro acquisto della salute eterna a S. Domenico.*

(5) *La Comare sognò che il pargoletto avesse una stella in fronte ed una alla nuca, onde rimane a illuminato l'Oriente e l'Occidente.*

(6) *Da' suoi successori.*

(7) *E perchè fosse in chiaro qual era (il bam-*

Domenico fu detto ; ed io ne parlo (1)
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo a famigliar di Cristo (2) ,
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto ,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice ,
Come dicesse : io son venuto a questo ,
O padre suo veramente Felice (3) !
O madre sua veramente Giovanna (4) ,
Se 'nterpretata val come si dice !
Non per lo mondo , per cui mio s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo (5) ,
Ma per amor della verace manna ,
In picciol tempo gran dottor si feo ,
Tal che si mise a circuir la vigna (6) ,
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo (7) ;

bino) *si nomò Domenico , nome possessivo di* Dominus.

(1) *Ed io dico che fu come un agricoltore prescelto da Cristo a ripurgar la sua Chiesa.*

(2) *Parve altresì messaggiero di Cristo per la predicazione , e suo famigliare, perchè seguì i suoi consigli di perfezione* Si vis perfectus esse ec.

(3) *Nome del padre.*

(4) *Nome della madre, che tratto dall'Ebreo, significa Grazia.*

(5) *Non per far fortuna nel mondo , al qual fine tanto si studiano gli scritti del canonista Ostiense , e del giuresconsulto Taddeo.*

(6) *A visitare la vigna di Cristo* (*cioè le cristiane popolazioni.*

(7) *Languisce se il vignajuolo è negligente.*

Ed alla sedia (1), che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che tralingua,
Non dispensare o duo o tre per sei (2),
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme (3),
Del qual ti fascian ventiquattro piante (4).
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga:
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

37

(1) *Alla Santa Sede che a' poveri giusti era in addietro più benigna di quello che sia al presente, e ciò non per sua colpa, ma di colui che la regge.*

(2) *Non dimando che si dispensasse in usi pii la terza parte o metà de' mali acquisti, non investitura di Beneficio vacante, non porzione delle decime.*

(3) *Per la Fede della quale sono come altrettanti prodotti questi.*

(4) *Spiriti beati che si fanno cerchio.*

Ma l'orbita, che fè la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov' era la gromma (1).
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quanto il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio (2)
Nostro volume, ancor troverìa carta
U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta (3)
Là onde vengon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta (4).
Io son la vita (5) di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.

(1) *Similitudine presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma, e trasandate, fanno la muffa*

(2) *Chi prendesse ad esaminare tutta la famiglia francescana, troverebbe qualche religioso che segue la Regola.*

(3) *Intendi Fr Ubertino da Casale, che restrinse la Regola, ed il Card. Fr. Matteo d' Acquasparta, che ne causò il rilassamento.*

(4) *Uno ne fugge il rigore, l' altro l' accresce all' importabile.*

(5) *L' anima.*

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natàn profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar (1) cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di Frà Tommaso, e 'l discreto latino (2);
E mosse meco questa compagnia. 30

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Il poeta induce S. Tommaso a dichiararli il secondo dubbio risguardante il sapientissimo Salomone, di cui gia disse nel Canto X. T. 38 : ***A veder tanto non surse 'l secondo.***

Immagini chi bene intender cupe (3)
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage (4)
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage (5): 2

---

(1) *Commendare.*
(2) *Parlata.*
(3) *Desidera.*
(4) *In queste prime Terzine il Poeta vuol significarci la* vera Costellazione *di quei 24 Beati Spiriti, ed il doppio moto col quale danzavano in mezzo alla sfera del Sole.*
(5) *Supera ogni riunione di luce.*

Immagini quel Carro (1), a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del tempo non vien meno (2);
Immagini la bocca di quel corno (3)
Che si comincia in punta dello stelo,
A chi la prima ruota va d'intorno.
Aver fatto di sè duo segni in cielo (4),
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Che amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era:
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muovere della Chiana (5)
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana (6),
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa, e l'umana.

9

(1) *Le sette stelle efficienti il noto Carro di Boote.*
(2) *Per rivoluzione che faccia, non si nasconde.*
(3) *Le due stelle dell' Orsa minore che formano come un' apertura di bocca in quell' acutissimo cerchio, ch'ha il suo centro in punta all'asse del mondo, immediatamente al quale circola il primo Mobile.*
(4) *S'immagini che e dette due stelle dell' Orsa minore con le altre stelle formano due costellazioni di dodici stelle l' una, come appunto quella corona di stella nella quale Arianna, ottenne, morendo, che fosse convertita la sua corona di fiori.*
(5) *Quanto il moto del primo Mobile supera quello della Chiana, fiumicello di Toscana.*
(6) *Inno in lode di Apollo.*

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
 Ed attesersi a noi que' santi lumi,
 Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
 Poscia la luce (1), in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fùmi,
E disse: quando l' una paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l' altra, dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia,
 Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia,
 E poscia e prima tanto soddisfece,
 Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
 Aver di lume, tutto fosse infuso
 Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
 Quanto narrai che non ebbe secondo
 Il ben che nella quinta luce è chiuso (2).
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
 E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
 Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
 Non è se non splendor di quella idea
 Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che si mea (3)
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,

(1) *S. Tommaso, che mi aveva narrato la vita del* poverel di Dio *S. Francesco.*

(2) *Salomone.*

(3) *Intendi il Verbo D. che deriva dall' Eterno Padre, nè da lui si disunisce, nè dallo Spirito San-*

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze (1);
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il Ciel movendo.
La cera di costoro (2), e chi la duce,
  Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
  Ideale poi più e men traluce;
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
  Secondo specie, meglio e peggio frutta,
  E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
  E fosse il cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel (3) parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all' artista,
  Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
  Della prima virtù dispone e segna
  Tutta la perfezion quivi s' acquista.

27
to che da Essi si interza, per effetto di sua bontà restando eternalmente indiviso ristringe il suo lume ne' nove Cieli quasi specchiandosi, infondendo cioè la virtù informante ne' medesimi. C. VII. Tomo 46.

(1) *Esseri di breve durata.*

(2) *Gli elementi onde si compongono le dette cose generate, e le immediate cagioni, non sono sempre d un tenore; perciò sotto lo splendore della medesima idea più o meno compariscono perfette.*

(3) *Lo splendore della Divina idea impressa.*

Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l'animal perfezione ;
  Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinïone :
  Che l' umana natura mai non fue ,
  Nè fia , qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe ,
  Dunque come costui (1) fu senza pare ?
  Comincerebber le parole tue.
Ma , perchè paia ben quel che non pare ,
  Pensa chi era , e la cagion che 'l mosse ,
  Quando fu detto *chiedi* , a dimandare.
Non ho parlato sì , che tu non posse
  Ben veder ch' el fu Re che chiese senno ,
  Acciocchè Re sufficïente fosse ;
Non per sapere il numero in che enno (2)
  Li motor di quassù , o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno ;
Non *si est dare primum motum esse* ,
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol sì ch' un retto non avesse.
Onde , se ciò ch' io dissi e questo note ,
  Regal prudenza è quel vedere impari (3) ,
  In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari ,
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai Regi che son molti , e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto ;
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre e del nostro diletto.

(1) *Salomone che forma il soggetto del secondo dubbio.*

(2) *Sono.*

(3) *Quel vedere impareggiabile , che sono intento a dichiararti , è la regale prudenza.*

E questo ti fia sempre piombo a' piedi ,
  Per farti muover lento , com' uom lasso ,
  Ed al sì , ed al no che tu non vedi ;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso ,
  Che senza distinzion afferma o niega ,
  Così nell' un , come nell' altro passo ;
Perch' egl' incontra che più volte piega
  L' opinïon corrente in falsa parte ,
  E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte ,
  Perchè non torna tal qual ei si muove
  Chi pesca per lo vero , e non ha l' arte ;
E di ciò sono al mondo aperte prove
  Parmenide , Melisso , e Brisso , e molti ,
  Li quali andavan , e non sapean dove ;
Sì fe' Sabellio , ed Arrio , e quegli stolti ,
  Che furon come spade alle Scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar , sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature ;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce ,
  Poscia portar la rosa in su la cima ;
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino ,
  Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e Ser Martino ,
  Per vedere un furare , altro offerere ,
  Vedergli dentro al consiglio divino ;
Chè quel può surger , e quel può cadere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Beatrice muove un dubbio il quale vien risoluto: ascende poi col Poeta al quinto cielo di Marte, ove si trovano le anime di coloro che militarono per la vera Fede.

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro (1)
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita (2) di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciar, dopo lui, piacque:
A costui (3) fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora; 5

---

(1) *Pone per similitudine l'effetto dell'acqua stagnante in vaso rotondo, che percossa in mezzo al vaso, muovesi dal centro al cerchio, e percossa nelle estremità, si muove verso il centro Così la voce di S. Tommaso dal cerchio de' Beati andava al centro in cui era il Poeta con Beatrice, e la voce di questa partiva dal centro al cerchio.*

(2) *Anima.*

(3) *A Dante.*

E se rimane, dite come, poi
  Che sarete, visibili rifatti,
  Esser potrà che al veder non vi nôi (1).
Come dà più letizia pinti e tratti
  Alcuna fiata quei che vanno a ruota (2),
  Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion (3) pronta e devota
  Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
  Nel torneare, e nella mira nota (4).
Qual si lamenta perchè qui si muoia
  Per viver colassù, non vide quive
  Lo refrigerio dell' eterna ploja (5).
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
  E regna sempre in tre due ed uno,
  Non circonscritto, e tutto circonscrive;
Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quelli spiriti con tal melodìa,
  Ch' ad ogni merto saria giusto muno (6):
Ed io udî nella luce più dia (7)
  Del minor cerchio una voce modesta,
  Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà dintorno cotal vesta.

—— 13

(1) *Molesti.*
(2) *Che danzano in giro cantando.*
(3) *Al pregar di Beatrice.*
(4) *Maraviglioso canto.*
(5) *Pioggia: intendi di beatifica luce.*
(6) *Che il solo essere ammesso a goderne, sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia merito.*
(7) *Nella luce più risplendente del più vicino cerch' io: forse Salomone.*

La sua chiarezza seguita l' ardore,
  L' ardor la visione; e questa è tanta,
  Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il Sommo Bene,
  Lume ch' a lui veder ne condiziona (1).
Onde la visïon crescer conviene,
  Crescer l' ardor che di quella s' accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma si come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza (2) si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza delle carne
  Che tutto dì (3) la terza ricoperchia,
Nè potra tanta luce affaticarne,
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
  Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per gli padri, e per gli altri che fur cari,
  Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascer un lustro sopra quel che v' era (4),
  A guisa d' orizzonte che rischiari.

23

(1) *Lume, che ne rende capaci a conoscerlo.*
(2) *Dal verbo* parere, e *vale apparìscenza.*
(3) *Tuttora.*
(4) *Allude al cielo di Marte, nel quale ascende.*

E sì come al salir di prima sera (1)
  Comincian per la ciel nuove parvenze,
  Sì che la vista pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze (2)
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l' altre vedute (3)
  Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia Donna a più alta salute (4).
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso (5) della stella,
  Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella (6)
  Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
  L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
  Esso litare (7) stato accetto e fausto;

(1) *All' imbrunir della notte cominciano a comparire le stelle, ma prevalendo tuttora il folgor del Sole, pare e non pare che sieno tali.*

(2) *Beati spiriti.*

(3) *Mi è uopo lasciar di descrivere tali bellezze di Beatrice; come di tante altre cose da me vedute che non poterono rimaner impresse nella mia mente.*

(4) *Gloria.*

(5) *Per l' infocato splendore.*

(6) *Cogli interni sentimenti dell' anima.*

(7) *Sacrificio accetto a Dio.*

Chè con tanto lucore e tanto robbi (1)
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi : o Eliòs (2) che sì gli addobbi,
Come distinta da minori e maggi (3)
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno (4),
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno;
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso (5)
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso (6):
Così si veggion qui diritte e torte (7),
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte

(1) *Tanto lucidi e rosseggianti.*
(2) *O Altissimo.*
(3) *La via lattea che fa dubitare i più sapienti da che provenga.*
(4) *Se un circolo dividasi in quattro parti eguali con due diametri, questi formano* il venerabil segno *della Croce.*
(5) *Da un braccio all' altro della Croce.*
(6) *Nel trapassare le une oltre le altre.*
(7) *Come gli atomi muovonsi verso il raggio del Sole, che a foggia di lista penetra negli ombrosi artefatti ricoveri ec.*

Muoversi per lo raggio , onde si lista
  Tal volta l' ombra che , per sua difesa ,
  La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
  Di molte corde fan dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa (1) ;
Così da' lumi che lì m' apparinno ,
  S' accogliea per la croce una melòde ,
  Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode ,
  Perocchè a me venia : risurgi e vinci ,
  Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innammorava tanto quinci ,
  Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
  Che mi legasse con sì dolci vinci (2).
Forse la mia parola par tropp' osa ,
  Posponendo 'l piacer degli occhi belli (3) ,
  Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli (4)
  D' ogni bellezza più fanno più suso ,
  E ch' io non m' era più rivolto a quelli ,
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
  Per iscusarmi , e vedermi dir vero ;
  Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso ,
Perchè si fa , montando , più sincero.

—— 46

(1) *Anche all' orecchio di chi non sa musica.*
(2) *Vincoli , legami.*
(3) *Gli occhi di Beatrice.*
(4) *I Cieli stessi , che imprimono nei corpi di quaggiù forma e bellezza.*

CANTO XV.

ARGOMENTO.

M. Cacciaguida trisavolo del Poeta dopo aver ragionato dello stato e costumi di Fiorenza, e della genealogia delle casa loro, narra di esser morto combattendo per la fede di Cristo.

Benigna volontade, in che si liqua (1)
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua (2);
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri (3)
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno ch 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

(1) *Manifesta.*
(2) *Come un tratto di reo amore si manifesta ne' tratti d' iniqua malevolenza.*
(3) *In notte tranquilla e serena.*

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa) (1),
Quando in Elisio del figliuol s' accorse
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui (2):
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, si parlò profondo.
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose·
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: grato e lontan digiuno (3)
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,

(1) *Virgilio.*
(2) *Mi posi a guardarlo attentamente.*
(3) *Costruisci così: Mercè colei che ti vestì le piume all'alto volo, hai soluto (fatto terminare) dentro questo lume in ch'io ti parlo, grato e lontan digiuno (de-*

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mêi (1)
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio (2),
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udìo
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio;
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità (3) v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

— 25

siderio) tratto leggendo nel magno volume (nel libro della divina prescienza) ove non si muta bianco nè bruno (ove nulla si scrive o si cancella).

(1) *Che il tuo pensiero a me si palesi dal primo divino pensiero, come dal conoscersi l' unità risulta la cognizione di ogni numero*

(2) *Contemplano nella divina mente il tuo pensiero prima che pensi.*

(3) *Iddio.*

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali (1),
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali (2),
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice (3)
Tua cognazione: e che cent' anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona (4),
Si stava in pace, sobria e pudica.

— 33

(1) *Sono sì uguali.*

(2) *Ma l' ingegno e gli affetti sono di molta diversa attività nei mortali.*

(3) *Alighieri, dal quale si nomò la sua famiglia, fu figlio di Cacciaguida che qui parla, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio.*

(4) *Firenze era ristretta nell' antico suo recinto, ove è ancora una chiesa che dà il segno delle ore de' divini uffizj.*

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate (1), non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote (2)
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo (3)
Dal vostro Uccellatoio (4), che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo (5).
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta (6),
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta (7).

40

(1) *Ornate di contigie, che erano calze solate col cuojo.*

(2) *Per la immatura età in oggi si costuma di mandar le figlie a marito, e per l' eccessiva dote che loro si dà.*

(3) *Oggi Montemario contiguo a Roma.*

(4) *Monte da cui si scopre la Città di Firenze.*

(5) *Roma non era peranche stata vinta in magnificenza d' edifizii da Firenze, come lo è ora; ma come è stata prevenuta nella grandiosità così la sarà nella decadenza.*

(6) *Senza pelo, cioè di poco costo.*

(7) *Era abbandonata dal marito che fosse andato a mercanteggiare in Francia.*

L' una vegghiava a studio della culla ,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla (1) ;
L' altra , traendo alla rocca la chioma ,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani , e di Fiesole , e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella (2) , un Lapo Salterello (3) ,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia (4).
A così riposato , a così bello
Viver di cittadini , a così fida
Cittadinanza , a così dolce ostello
Maria mi diè , chiamata in alte grida (5) ;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo ;
Mia donna venne a me di Val di Pado (6) ,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Corrado ,
Ed el mi cinse della sua milizia ;
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia (7)
Di quella legge , il cui popolo usurpa ,
Per colpa del Pastor (8) , vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace ,
Il cui amor molt' anime deturpa ,
E venni dal martirio a questa pace.

---

(1) *Balbettando co' bambini.*
(2) *Donna nobile Fiorentina lasciva.*
(3) *Giureconsulto Fiorentino, maledico del Poeta.*
(4) *Cornelia.*
(5) *Con fervorose preghiere pel doloroso parto.*
(6) *La moglie di Cacciaguida fu degli Alighieri.*
(7) *Della legge Maomettana.*
(8) *Per poco zelo del Papa.*

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quali fossero i suoi progenitori; in che tempo egli nacque; quanto più ristretto a' suoi giorni fosse il recinto di Firenze e la sua popolazione; e delle più nobili famiglie di essa ragiona.

O poca nostra nobiltà di sangue (1),
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appètito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce (2)
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie (3),
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra (4),
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra (5).

5

(1) *O nobiltà di sangue, ancorchè tu sii piccola cosa, io non mi maraviglierò ec.*

(2) *Come l' estremità di un manto si logora, che conviene rinnovare lo strascico.*

(3) *Pretendesi che in Roma a' tempi di Giulio Cesare s' introducesse per rispetto il voi in vece del tu, nel qual uso i Romani (la sua famiglia) più non perseveravano fin dai tempi del Poeta.*

(4) *In disparte.*

(5) *Cioè la cameriera della Regina Ginevra, del-*

Io cominciai : voi siete 'l padre mio ;
Voi mi date a parlar tutta baldezza ;
Voi mi levate sì , ch' io so più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia ,
Perchè può sostener che non si spezza (1).
Ditemi dunque , cara mia primizia ,
Quai furo i vostri antichi , e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia ?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni ,
Quant' era allora , e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni ?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carboni in fiamma , così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti ;
E come agli occhi miei si fè più bella ,
Così con voce più dolce e soave ,
Ma non con questa moderna favella ,
Dissemi : da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre , ch' è or santa ,
S' alleviò di me ond' era grave ,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco (2)
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

la quale narrasi , che vedendo la sua padrona lasciarsi baciare da Lancillotto , tossisse in segno di derisione.

(1) *Non rimanere oppresso da tanto gaudio.*

(2) *Il ch. P. Lombardi , contro il parere degli Accademici della Crusca, che leggono tre in luogo di trenta , sostiene questa lezione , che la Stella di Marte dal dì dell' Incarnazione del D. V. alla nascita di Cacciaguida era tornata* 580 *volte sotto la costellazione del Leone; e calcolando coi più accurati Astronomi , che Marte compia il suo giro pe-*

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco (1),
 Dove si truova pria l'ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
 Più è il tacer, che 'l ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
 Da portar arme tra Marte e 'l Batista (2),
 Erano 'l quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
 Di Campi e di Certaldo e di Figghine (3),
 Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa (4),
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

—— 19

riodico in giorni 686, *ore* 22, *min* 29, (*e non già in* 730 *giorni all' incirca come quelli supposero*) *prova che il Cacciaguida nascesse tra il* 1090 *e* 91: *epoca con la quale concorda quanto altro di lui si dice.*

(1) *Nell' ultimo Sestiere di Firenze, che è quello di Porta S. Pietro dove si correva al palio nella festa di S. Giovanni (anticamente Firenze dividevasi in Sestieri).*

(2) *Secondo il d'Aquino l'antica Città stendevasi da Ponte vecchio, ov' era la statua di Marte, fino al Battisterio.*

(3) *Terre del contado di Firenze.*

(4) *Baldo d'Aguglion, e Bonifacio da Signa famosi barattieri.*

Se la gente ch'al mondo più traligna (1),
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino (2), e cambia e merca,
  Che si sarebbe volto a Simifonti,
  Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
  Sarieno i Cerchi nel piever (3) d'Acone,
  E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone.
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio (4) cade
  Che cieco agnello; e molte volte taglia
  Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia (5)
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
  Sì come voi; ma celasi in alcuna
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
  Cuopre e discuopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna;

(1) *Intende i Papi del partito Guelfo.*

(2) *Ricorda le vicende di quel tempo, in cui taluno, che prima accattava a Semifonti (Castello di Toscana) era divenuto Banchiere in Firenze, ed al contrario ec.*

(3) *Distretto.*

(4) *Presto.*

(5) *Città già rinomate.*

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini (1),
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel callare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi;
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca (2)
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto sia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio (3),
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio (4).
Le ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

36

(1) *Famiglie illustri, come le altre* della Sannella *ec. gia decadute.*

(2) *Parla della Casa de' Ravignani, situata Porta S. Pietro, comprata dai Cerchi Neri, che l' abitavano a tempi di Dante: e perchè del partito a lui contrario, felloni gli appella ec.*

(3) *Dipinta a pelle di vaio; Arme della Famiglia Pigli o Billi.*

(4) *Accenna altra nobile Famiglia, che fra suoi antenati contava un avaro magistrato il quale fece ristringere con frode lo* Staio (*misura delle biade*) *e quindi fu fatto decapitare.*

Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia ! e le palle dell' oro (1)
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro (2)
Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro,
L' oltracotata schiatta (3), che s' indraca (4)
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa;
Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato (5)
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel picciol cerchio s'entrava per porta (6),
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone (7); il cui nome 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

(1) *Quella famiglia ch' aveva per arme le palle d' oro faceva onore e decoro a Firenze.*

(2) *Cioè i Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali, per essere stati fondatori del Vescovado, quando quello vaca s'impinguano con le rendite del medesimo.*

(3) *Le Famiglie Cavicciuli e Adimari altiere verso i timidi, e vili coi potenti e denarosi.*

(4) *Scagliarsi come draghi.*

(5) *La famiglia Caponsacchi aveva già la sua abitazione su la piazza del mercato.*

(6) *Nel primitivo cerchio delle mura di Firenze si entrava per la porta della Peruzza della famiglia* della Pera.

(7) *Di Ugo Vicario dell' Imp. Ottone III.*

Da esso ebbe milizia e privilegio ;
  Avvegna che col popol si rauni (1)
  Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni ;
  Ed ancor saria Borgo più quieto ,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto (2) ,
  Per lo giusto disdegno che v' ha morti ,
  E posto fine al vostro viver lieto ,
Era onorata essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte , quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti !
Molti sarebber lieti , che son tristi ,
  Se Dio l' avesse conceduto ad Ema (3)
  La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema (4)
  Che guarda il ponte , che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti , e con altre con esse ,
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo ,
  Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
  E giusto il popol suo tanto , che 'l giglio (5)
  Non era ad asta mai posto a ritroso ,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

51

(1) *Riferisce a Giano della Bel'a , che a' tempi del Poeta si staccò dal'a Nobiltà e si unì al popolo.*

(2) *La Famiglia degli Amidei ; allude all' omicidio ch' essi fecero di Buondelmonte , perchè avendo promesso di sposare una di casa Amidei , invaghitosi di una Donati , prese questa in consorte ; d' onde cominciò la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini.*

(3) *Ti avesse fatto annegare nel fiume Enma.*

(4) *Alla base su cui era la statua di Marte.*

(5) *L' insegna di Firenze.*

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cacciaguida predice a Dante il suo esilio da Firenze, e le calamità che avrebbe sofferte: indi lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi (1);
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa (2),
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia Donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca (3).
O cara pianta mia, che sì t' insusi (4)
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto (5),

(1) *L' esempio di Fetonte fa i padri più ritenuti all' istanze de' figli.*

(2) *Cacciaguida.*

(3) *Che ti dia a bere, t' appaghi.*

(4) *T' innalzi.*

(5) *Nell' inferno, che si può dire il mondo dei morti.*

Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi ; avvegna ch' io mi senta
  Ben tetragono (1) ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
  D' intender qual fortuna mi s' appressa ;
  Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
  Che pria m' avea parlato ; e come volle
  Beatrice , fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage , in che la gente folle
  Già s' invescava pria che fosse anciso
  L' Agnel di Dio che le peccata tolle ;
Ma per chiare parole , e con preciso
  Latin rispose quell' amor paterno ,
  Chiuso e parvente del suo proprio riso :
La contingenza che fuor del quaderno (2)
  Della vostra materia non si stende ,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende (3) ,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.
Da indi , si come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo , mi viene
  A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
  Per la spietata e perfida noverca ,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.

16

(1) *Inflessibile.*

(2) *Gli avvenimenti casuali, che han luogo fuori del vostro mondo.*

(3) *Dall' essere presenti a Dio i futuri contingenti , non segue che accadano di necessità , come il vedere una nave trasportata dalla corrente, non apporta alcuna necessità al moto di essa.*

Questo si vuole, e questo già si cerca;
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca (1).
La colpa seguirà la parte offensa (2)
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa,
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale
  Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Il pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle (3);
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia,
Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la pruova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo (4),
  Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

24

(1) *Allude a Roma dove i Guelfi trattavano con Bonifacio VII. di far passare in Firenze Carlo di Valois per cacciarne i Ghibellini.*

(2) *Il torto si attribuirà dal volgo alla parte soccombente.*

(3) *Gli altri esuli se la presero contro Dante perchè (secondo il Lombardi) non convenne di assalire Firenze, come poi fecero con loro grave perdita.*

(4) *Uno dei Scaligeri signori di Verona, che han per arme una Scala con l'aquila sopra.*

Ch' in te avrà sì benigno riguardo ,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel che tra gli altri e più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue (1) ,
  Nascendo , sì da questa stella forte ,
  Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte ,
  Per la novella età , che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni (2) ,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì , che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed ai suoi benefici;
  Per lui fia trasmutata molta gente ,
  Cambiando condizion ricchi e mendici ;
E porteràne scritto nella mente
  Di lui , ma nol dirai ; e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse : figlio , queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto ; ecco l' insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie ,
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L' anima santa di metter la trama
  In quella tela ch' io le porsi ordita ,

——— 34

(1) *Can Grande allora in età di 9 anni, che dice esser nato sotto gl' influssi di Marte.*

(2) *Clemente V. di Guascogna, che deluse Arrigo VII. nell' impresa d' Italia.*

Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
  Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte, del cui bel cacume
  Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume
  Ho io appresso quel che, s' io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita (1) tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca:
  Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: conscienza fusca,
  O della propria o dell' altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua visïon fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento.

(1) *Non aver fama.*

Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa;
Nè ferma fede per esempio ch'haja
La sua radice incognita e nascosa (1),
Nè per altro argomento che non paia.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, ch'è quello di Giove, nel quale trova coloro, che rettamente amministrarono la giustizia in questo mondo.

Già si godeva solo del suo verbo (2)
Quello Spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono (3);
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

(1) *A meritar fede conviene addurre esempj luminosi.*
(2) *Interno pensiero.*
(3) *Tralascio di riferirlo.*

Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto (1).
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: volgiti ed ascolta;
  Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto
  Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo (2),
  A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia (3)
  Dell' albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
  Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
  Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce
  Quel ch' io or nomerò; lì farà l' atto
  Che fa in nube il suo fuoco veloce (4)
Io vidi per la Croce un lume tratto
  Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
  Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

(1) *Col riflesso, che da lei ne partiva.*

(2) *Cacciaguida.*

(3) *Per l' albero intendesi tutto il Paradiso, e per la quinta soglia, il cielo di Marte, che vive della cima, cioè di Dio beatificatore.*

(4) *In queste braccia della Croce balenerà.*

Ed al nome dell' alto Maccabeo (1)
  Vidi muoversi un altro roteando ;
  E letizia era ferza del palèo (2).
Così per Carlo Magno e per Orlando
  Due ne seguì lo mio attento sguardo
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo (3) e Rinoardo (4)
  E 'l duca Gottofredi (5) la mia vista,
  Per quella Croce, e Roberto Guiscardo (6).
Indi tra l' altre luci mota e mista
  Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
  Qual era tra i cantor del Cielo artista (7).
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri, e l' ultimo solere (8).
E come, per sentir più dilettanza,
  Bene operando l' uom, di giorno in giorno
  S' accorge che la sua virtute avanza;

(1) *Dell' inclito Giuda Maccabeo.*

(2) *La gioia facevalo così roteare* Palèo *è una specie di trottola di figura conica, che i fanciulli fasciano con una cordicella, e lanciatala sul piano, la percuotono con una sferza secondo la direzione del moto perchè continui a girare.*

(3) *Duca d' Ouvergne.*

(4) *Parente del prefato Guglielmo.*

(5) *Famoso per la conquista di Gerusalemme.*

(6) *Re di Sicilia.*

(7) *Intendi: Cacciaguida si diè a conoscere quanto nel canto fosse eccellente.*

(8) *Superava il solito dell' altre volte, e perfino dell' ultima.*

Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo (1) più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco (2);
Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.
Io vidi in quella Giovïal facella (3)
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facieasi
Or *D*, or *I*, or *L* in sue figure (4).
Prima cantando a sua nota moviensi (5):
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa (6), che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

(1) *Beatrice.*

(2) *Come donna che la vergogna deponga, in brevissimo tempo trasmutasi di rossa in bianca.*

(3) *Nella sesta stella di Giove vidi che il folgoreggiare di que' Spiriti rappresentavano lettere del nostro alfabeto.*

(4) *Prima componevano un D. poi un I. poi un L. e quindi formarono 35 lettere nelle sottoriferite parole.*

(5) *Prendevano le mosse del tempo musicale.*

(6) *Calliope.*

Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:
Diligite justitiam, primai (1)
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai (2).
Poscia nell' *M* del vocabolo quinto
Rimasér ordinate sì, che Giove (3)
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' *M* e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove (4).

33

(1) *Queste due furono le prime.*
(2) *Furono le tre ultime.*
(3) *La candida stella di Giove sembrava quasi in fondo d' argento sul quale gli spiriti folgoreggianti disposti in quelle lettere formavano un rilievo d' oro.*
(4) *Per questo bene, mentre la comune degl' interpetri intende Iddio, il Lombardi inclina ad intendervi l' unità dell' impero, o sia la monarchia universale che lo stesso Dante nel suo libro* de Monarchia *sostiene ordinata da Dio per la comune pace. In questa ipotesi però, anzi che col Lombardi ripetere la cagione del fermarsi que' beati spiriti sulla M per essere sua figura confacevole ai primi lineamenti dell' aquila con l' ali aperte, direi piuttosto che si fermarono sulla M. perchè con questa lettera coronata poteva significarsi la parola MONARCHIA.*

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi (1),
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir qual assai e qual poco,
  Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille (2);
E, quïetata ciascuna in suo loco,
  La testa e 'l collo d'un aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì (3), non ha chi 'l guidi;
  Ma esso guida, e da lui si rammenta
  Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la 'mprenta (4).
O dolce Stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraron, che nostra giustizia
  Effetto sia del Cielo che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente (5), in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;

40

(1) *Allude all'uso volgare di augurarsi tanti zecchini, quante faville vedonsi scoppiare da un percosso ardente ciocco.*

(2) *Secondo che Iddio le distribuì qui in terra a più o meno alti gradi.*

(3) *Iddio dirige da per sè il movimento di quelle figure, e da Lui si riconosce quella virtù* ch' è forma per li nidi. *Riconoscendosi nell' aquila rappresentata da que' spiriti risplendenti lo stemma Imperiale, per nido dell' aquila potrà intendersi il Trono, e spiegarsi: ch' è la forma la base de' Troni.*

(4) *Con breve movimento continuò a formare la figura dell' aquila.*

(5) *Adirato il Poeta con la Corte di Roma pre-*

Sì che un' altra fiata omai s' adiri
  Del comperare e vender dentro al templo
  Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti svìati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Piero e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti (1) fu tratto a martìro
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo. 45

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Il poeta introduce a parlar l' aquila. Poi muove un dubbio se alcuno possa salvarsi senza la Fede Cristiana.

PAREA dinanzi a me con l' ali aperte
  La bella image, che nel dolce frui
  Liete faceva l' anime conserte.

---

ga Iddio a sdegnarsi contro il vivente Pontefice Clemente V., che suppone facesse mercimonio dell' Ecclesiastica autorità gittando scommuniche (ma tu, che sol per cancellare scrivi) *non per correggere, ma per venderne poi la revoca e l' assoluzione; e per mordere sempre più l' avarizia di quel Pontefice gli fa dire, che non conosce nè S. Pietro nè S. Paolo, ma il solo San Giovan Battista, perchè ne' fiorini d' oro Fiorentini vi era marcata l' effigie di quel Santo.*

(1) *Per un ballo fatto dalla figlia di Erodiade.*

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro* (1).
E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincer a disio (2);
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia (3).
Così un sol calor di molte brage
Si fa sèntir, come di molti amori
Usciva sol un suon di quella image.
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente mi ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben son io che, se in cielo altro reame (4)
La divina Giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.

(1) *Vuol accennare il concorde operare di quelle anime.*
(2) *Oltrepassa ogni desio.*
(3) *Gli esempii da me dati.*
(4) *Se la D. Giustizia si scuopre ad alcun cielo*

Quasi falcone ch' esce del cappello,
  Muove la testa, e con l' ali s' applaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
  Della divina Grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto (1)
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
  In tutto l' Universo, che il suo verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo superbo
  Che fu la somma d' ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo
E quinci appar ch' ogni minor natura
  È corto ricettacolo a quel bene
  Ch' è senza fine, e sè con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de' raggi della mente,
  Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
  Tanto che 'l suo principio non discerna
  Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
  La vista che riceve il vostro mondo,
  Com' occhio per lo mare, entro s' interna (2)

20

de' Regnanti quassù, voi non la vedrete velata.

(1) *Iddio, che col suo compasso fissò i limiti del mondo vi pose tante cose parte ignote alle create intelligenze, e parte manifeste.*

(2) *Come l' occhio dalla riva vede il fondo del mare, e poi nell' alto mare più nol vede.*

Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede; e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l'èsser profondo
Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
  Che t'ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
  Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Senza peccato in vita ed in sermoni:
Muore non battezzato, e senza fede;
  Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
  Ov'è la colpa sua, se el non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
  Per giudicar da lungi mille miglia
  Con la veduta corta d'una spanna (1)?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
  Se la scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
  La prima volontà, ch'è per sè buona,
  Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona;
  Nullo creato bene a sè la tira,
  Ma essa, radïando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
  Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
  E come quel ch'è pasto (2), la rimira,

(1) *Palmo.*
(2) *Il pasciuto cicognino.*

Cotal si fece (1), e sì levai li cigli,
  La benedetta immagine, che l' ali
  Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: quali
  Son le mie note a te che non le 'ntendi,
  Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetâro que' lucenti incendi
  Dello Spirito Santo ancor nel segno (2),
  Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: a questo regno
  Non salì mai chi non credette in Cristo
  Nè pria, nè poi che 'l si chiouasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
  Che saranno in giudicio assai men *prope*
  A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
  Quando si partiranno i due collegi,
  L' uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
  Com' e' vedranno quel volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi (3)?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto (4)
  Quella che tosto moverà la penna,
  Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quel che morrà di colpo di cotenna (5).

40

(1) *Così l' aquila, ed io la mirava attonito.*
(2) *L' aquila.*
(3) *Delitti.*
(4) *Re d' Ungheria, che invase la Boemia.*
(5) *Filippo il Bello morì in una caccia per l'urto d' un cinghiale.*

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme (1),
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme (2)
Segnata con un' *I* la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco (3);
Dove Anchise finì la lunga etade;
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze (4).
E quel di Portogallo e di Novergia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia (5),
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia (6)!

(1) *Alfonso Re di Spagna, e Vinceslao Re di Boemia, effeminati.*

(2) *Carlo d' Angiò Re di Gerusalemme avrà notato* uno *nel libro della virtù*, e mille *in quello de' vizj.*

(3) *Federigo d' Aragona, re di Sicilia, detta qui isola del fuoco a cagione dell' Etna.*

(4) *Hanno svergognate.*

(5) *Parte della Schiavonia.*

(6) *Se de' Pirinei si facesse un baluardo da tenere addietro il Re di Francia.*

E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta (1)
Per la loro bestia si lamenta e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta. 49

CANTO XX.

ARGOMENTO.

L'Aquila loda alcuni antichi Re, che si distinsero con esser giusti e virtuosi. Poi scioglie il dubbio di Dante, come in Cielo sieno alcuni, che secondo il creder suo non erano stati cristiani.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo Ciel che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente.
Per molte luci in che una risplende.
E quest'atto del Ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo (2) e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti (3),
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avièn spirito sol di pensier santi! 5

(1) *Città di Cipro, il cui Re Arrigo II. fu brutale.*

(2) *Così chiama l'Aquila Imperiale considerandola stemma dell'universal monarchia.*

(3) *Che ti ascondi sotto quella luce ridente.*

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
  Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
  Mostrando l' ubertà del suo cacume (1).
E come suono al collo (2) della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penètra,
Così rimosso d' aspettar indugio,
  Quel mormorar per l' aguglia salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio (3).
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi:
La parte in me che vede e pate il Sole (4)
  Nell' aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
  Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla
  Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui che luce in mezzo per pupilla,
  Fa il cantor dello Spirito Santo (5),
  Che l' Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto affetto fu del suo coniglio,
  Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

(1) *Sorgente.*
(2) *Tastiera.*
(3) *Per lo collo dell' Aquila, come fosse bucato.*
(4) *L' aquila incominciò: Devi tu riguardare l' occhio mio, perchè de' splendidi spiriti, che mi formano, quei che ho nell' occhio sono i sommi.*
(5) *Davide.*

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui che più al becco mi s' accosta (1),
  La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l' esperïenza
  Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza (2)
  Di che ragiono, per l' arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosci che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odïerno.
L' altro (3) che segue, con le leggi e meco (4),
  Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
  Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
  Dal suo bene operar non gli è nocivo,
  Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
  Guglielmo fu, cui quella terra plora,
  Che piange Carlo e Federico vivo:
Ora conosce come s' innamora
  Lo Ciel del giusto rege: ed al sembiante
  Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
  Che Rifeo Troiano in questo tondo
  Fosse la quinta delle luci sante?

—— 23

(1) *L' imp Trajano.*
(2) *Ezecchia Re.*
(3) *Costantino, che per dar Roma al Papa, fondò l' imp. Greco.*
(4) *Con le leggi romane, e con l' imperiale insegna passò a stabilire l' Impero in Bizanzio.*

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
  Veder non può della divina grazia ;
  Benchè sua vista non discerne il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
  Prima cantando , e poi tace contenta
  Dell' ultima dolcezza che la sazia ,
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
  Dall' eterno piacere , al cui disio
  Ciascuna cosa , quale ell' è , diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
  Lì quasi vetro allo color che 'l veste ,
  Tempo aspettar tacendo non patìo ;
Ma della bocca ; che cose son queste ?
  Mi pinse con la forza del suo peso :
  Per ch' io di corruscar vidi gran feste (1).
Poi appresso con l' occhio più acceso
  Lo benedetto segno mi rispose ,
  Per non tenermi in ammirar sospeso :
Io veggio che tu credi queste cose ,
  Perch io le dico , ma non vedi come
  Sì che , se son credute , sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
  Apprende ben ; ma la sua quiditate (2)
  Veder non puote , s' altri non la prome (3).
Regnum Coelorum violenzia pate
  Dal caldo amore e da viva speranza
  Che vince la divina volontate ;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza ,
  Ma vince lei , perchè vuol esser vinta ,
  E vinta vince con sua beninanza.

(1) *Vidi gran giubilo nell' accrescersi lo splendore di que' spiriti.*
(2) *Essenza.*
(3) *Palesa.*

La prima vita del ciglio e la quinta (1)
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La ragïon degli Angeli dipinta (2).
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi (3);
Chè l' una (4) dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede (5):
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva ajutarla.
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra (6) per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

42

(1) *Le anime di Trajano, e di Rifeo.*
(2) *Ornata.*
(3) *Rifeo ebbe fede in Gristo da crocifiggersi*, e *Trajano in Cristo crocifisso.*
(4) *L' anima di Trajano.*
(5) *Di S. Cregorio che lo suscitò.*
(6) *Rifeo.*

Quelle tre donne gli fur per battesmo (1),
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più di un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
  È la radice tua da quegli aspetti,
  Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti
  A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo (2),
  Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
  Ch'io vidi le due luci benedette,
  Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette. 49

---

(1) *Le virtù teologali gli fecero l'effetto del battesimo istituito mille anni dopo.*

(2) *Eppure questa stessa mancanza di cognizione ci dà piacere.*

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Dal Cielo di Giove ascende il Poeta con Beatrice a quel di Saturno, nel quale vede un'altissima scala con i contemplanti della vita solitaria. Poi da San Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Che la bellezza mia (1), che per le scale
Dell' eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente (2)
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

7

(1) *Beatrice rivela al Poeta che il suo splendore crescendo nel salire a più alto cielo, se col contegno nol temperasse, egli resterebbe incenerito come Semelè, o come fronda tocca da fulmine.*

(2) *Saturno in congiunzione col Leone.*

Conoscerebbe quanto m' era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando l' un coll' altro lato (1).
Dentro al cristallo (2), che il vocabol porta,
  Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta (3),
Di color d' oro in che raggio traluce,
  Vid' io uno scalèo eretto in suso
  Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
  Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume,
  Le pole (4) insieme al cominciar del giorno
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè onde son mosse
  Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
  In quello sfavillar che 'nsieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse (5);
E quel che presso più ci si ritenne,
  Si fè sì chiaro, ch' io dicea pensando:
  Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
  Del dire e del tacer, si sta; ond' io
  Contra 'l disio fo ben, s' io non dimando.

16

(1) *Compensando il piacere di vagheggiarla con quello di obbedirla*

(2) *Nel pianeta del buon Reggitore del Mondo Saturno.*

(3) *Sotto il cui regno fu il secolo della innocenza.*

(4) *Cornacchie*

(5) *Fintantocchè si fermarono in un determinato scalino.*

Perch' ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede,
  Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai, la mia mercede (1)
  Non mi fa degno della tua risposta;
  Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l' altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì com 'l viso
  Rispose a me; però qui non si canta
  Per quel che Beatrice non ha riso (2).
Giù per li [illegible] della Scala Santa
  Discesi tant[illegible]ol per farti festa
  Col dire e con la luce che mi ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta;
  Chè più e tanto amor quinci s' ferve,
  Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità (3), che ci fa serve
  Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
  Sorteggia qui, sì come tu osserve (4).
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
  Come libero amore in questa Corte
  Basta a seguir la provvidenza eterna.

25

(1) *Il mio merito.*

(2) *Siccome Beatrice per non abbagliare la tua vista non ti si è mostrata ridente, così non cantiamo per non opprimere il tuo udito.*

(3) *Il divino amore.*

(4) *Elegge qui ciascuno a quel ministero che gli piace, come osservi ne' nostri voli.*

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte :
  Perchè predestinata fosti sola
  A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola ,
  Che del suo mezzo fece il lume centro ,
  Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro :
  Luce divina sovra me s' appunta ,
  Penetrando per questa ond' io m' inventro (1)
La cui virtù col mio veder congiunta
  Mi leva sovra me tanto , ch' io veggio
  La somma essenzia della quale è munta (2).
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio ,
  Perchè alla vista mia , quant' ella è chiara ,
  La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara (3) ,
  Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso ,
  Alla dimanda tua non soddisfàra ;
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
  Dell' eterno statuto quel che chiedi ,
  Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal , quando tu riedi ,
  Questo rapporta ; sì che non presumma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente , che qui luce , in terra fumma (4) :
  Onde riguarda , come può , laggiùe
  Quel che non puote , perchè 'l ciel l' assumma (5).

—— 34

(1) *In mezzo alla quale io sono come in un ventre.*
(2) *Della quale è una emanazione.*
(3) *Non v' è anima beata, nè Serafino che possa sodisfare alla tua dimanda.*
(4) *In terra sparge tenebre.*
(5) *Perocchè il Cielo lo solleva.*

Sì mi prescrisser le parole sue,
  Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A rimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi (1),
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria (2),
  Disotto al quale è consagrato un ermo,
  Che suol esser disposto a sola làtria (3),
Così ricominciommi il terzo sermo;
  E poi continuando disse: quivi
  Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
  Lievemente passava e caldi e gieli,
  Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli (4).
  Fertilemente, ed ora è fatto vano,
  Sì che tosto convien chè si riveli.
In quel luogo fu' io Pier Damiano (5);
  E Pietro Peccator fu nella casa
  Di nostra Donna in sul lito Adrïano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
  Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
  Che pur di male in peggio si travasa.

42

(1) *Gli Appennini.*

(2) *Monte tra Gubbio e la Pergola nel Ducato di Urbino.*

(3) *Al culto dovuto solo a Dio.*

(4) *Quel chiostro dava molte anime al Paradiso.*

(5) *Monaco, Vescovo e poi Cardinale, diverso da S. Pietro detto il* Peccatore *che fu Canonico Reg. in S. Maria in Porto sull' Adriatico.*

Venne Cephas (1), e venne il gran vasello
  Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
  Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Gli moderni pastori e chi gli meni,
  Tanto son gravi! e chi diretro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
  Sì che due bestie van sott' una pelle:
  O pazïenza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi,
  Ed ogni giro le faceva più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
  E fêro un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Il Poeta parla con S. Benedetto: poi sale all'ottava sfera delle stelle fisse entrando nel regno de' Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi, come parvol che ricorre
  Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce che 'l suol ben disporre,

(1) *In proposito delle dignità Ecclesiastiche fa dire a S. Pier Damiano, che S. Pietro e S. Paolo accattavano, e che ora i Prelati marciano con corteggio.*

Mi disse : non sai tu che tu se 'n Cielo ,
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo ,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo ?
Come t' avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo , mo pensar lo puoi ,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto ;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi ,
Già ti sarebbe nota la vendetta (1) ,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo (2) , ma che al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui ;
Ch' assai illustri spiriti vedrai ,
Se , com' io dico , l' aspetto ridui (3).
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai ,
E vidi cento sperule , che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disio , e non s' attenta
Di dimandar , sì del troppo si teme ;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi ,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi' : se tu vedessi ,
Com' io , la carità che tra noi arde ,
Li tuoi concetti sarebbero espressi ;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine , io ti farò risposta
Pria al pensier , di che sì ti riguarde.

(1) *Che farà Iddio di quei perversi prelati.*
(2) *Più che.*
(3) *Riduci.*

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io (1) quel son che su vi portai prima
  Lo nome di Colui che 'n terra addusse
  La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
  Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermâr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
  Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
  Ciascuna disïanza; in quella sola (2)
  È ogni parte là dove sempr' era;

(1) *S. Benedetto abate.*
(2) *Nel solo empireo resta ferma ogni parte, perchè non ha luogo onde muoversi.*

Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte (1).
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle
Chè, quantunque la Chiesa guarda (2), tutto.
E della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda (3),
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.

———

(1) *Per spregarvi carta in trascriverla.*
(2) *Ciò che al'a Chiesa avanza è dei poveri, non de' parenti, o di più vituperevol persona.*
(3) *L' uomo carnale è tanto inchinevole alle rilassatezze, che un buon cominciamento non dura tanto tempo, quanto ne scorre tra il nascer della quercia al suo fruttificare.*

Veramente Giordan vôlto retrorso (1)
  Più fu, e il mar fuggir quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
  Al suo collegio, e'l collegio si strinse;
  Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore a quel divoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l il segno (2)
  Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso
O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu' grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
  La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte che a sè la tira (3).

41

(1) *Fu più mirabil cosa l' arrestare il Giordano, che riparare alla indisciplina de' Monaci.*

(2) *La costellazione dei Gemini sotto la quale dice il Poeta di esser nato.*

(3) *Di descrivere l' Empireo.*

Tu se' sì presso all' ultima salute (1),
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quatunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maja e Dione (2).
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio (3); e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo (4).
L' ajuola (5), che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

51

(1) *Alla visione di Dio.*
(2) *Per Mercurio e Venere.*
(3) *Tra Saturno e Marte.*
(4) *Situazione.*
(5) *Picciola aja, il nostro Emisfero.*

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Descrive Dante in questo canto come vide il trionfo di Gesù Cristo seguitato da infinito numero di Beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta; rivolta inver la plaga (1),
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che; veggendola io sospesa e vaga,
Fecemi quale è quei, che desïando
Altro vorria, e sperando s' appaga (2).
Ma poco fu tra uno ed altro quando (3)
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste sfere.

(1) *Verso la parte di Mezzogiorno, dove sembra che il Sole muovasi più lento.*
(2) *E nell' aspettativa appaga sè stesso.*
(3) *Tra un tempo e l' altro.*

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto ;
  E gli occhi avea di letizia sì pieni ,
  Che passar mi convien senza costrutto (1).
Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride tra le Ninfe eterne (2) ,
  Che dipingono 'l ciel per tutti i seni ;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un Sol , che tutte quante l' accendea ,
  Come fa 'l nostro le viste superne :
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia (3) tanto chiara
  Nel viso mio , che non la sostenea.
O Beatrice , dolce guida e cara (4) !
  Ella mi disse : quel che ti sobranza (5) ,
  È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza ,
  Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la terra ,
  Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
  Per dilatarsi sì che non vi cape ,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra ;
Così la mente mia , tra quelle dape (6)
  Fatta più grande , di sè stessa uscìo ,
  E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi , e riguarda qual son io ;
  Tu hai vedute cose , che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.

16

(1) *Descriverla.*
(2) *Le Stelle.*
(3) *L' umanità di Cristo.*
(4) *Avendo io esclamato* o Beatrice ec. *ella mi disse.*
(5) *Ti sopraffà.*
(6) *Tra quelle delizie di Paradiso.*

Io era come quei che si risente (1)
  Di visïone obblita, e che s' ingegna
  Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udì questa profferta, degna
  Di tanto grado (2), che mai non si stingue
  Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
  Che Polinnìa con le suore fèro
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
  Non si verrìa, cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso (3),
  Convien saltar il sagrato poema,
  Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
  E l' omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio (4) da picciola barca
  Quel che fendendo va l' ardita prora,
  Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca (5).
Perchè la faccia mia si t' innamora,
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino (6)
  Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
  Carne si fece; e quivi son li gigli (7),
  Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.

(1) *Che ha qualche sentore.*
(2) *Gradimento*
(3) *Ad egual modo, che descrivendo in questo suo poema il Paradiso convien che salti come colui ec.*
(4) *Tratto di mare.*
(5) *Che risparmi fatica.*
(6) *Al coro dei Beati.*
(7) *Li Santi che coll' esempio insegnavano la virtù.*

Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia de' debili cigli (1).
Come a raggio di Sol, che puro mei (2)
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
  Fulgurati di su di raggi ardenti,
  Senza veder principio di fulgori (3).
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
  Su t' esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior (4) ch' io sempre invoco
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
  Il quale e 'l quanto della viva stella,
  Che lassù vince, come quaggiù vinse (5),
Per entro il cielo scese una facella (6),
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella Lira (7),
  Onde s' incoronava il bel zaffiro
  Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

---

(1) *A cimentare la mia debole vista con l' eccessività di quella luce.*
(2) *Passi.*
(3) *La cagione di quei splendori, Gesù Cristo.*
(4) *Maria SS. intesa per la rosa.*
(5) *Che in Cielo supera i Santi nella gloria, come in Terra superò tutti nei meriti.*
(6) *L' Arcangelo Gabriele.*
(7) *Della voce dell' Arcangelo.*

Io sono amore angelico, che giro
  L'alta letizia che spira dal ventre
  Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
  Che seguirai tuo Figlio, e farai dia (1)
  Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi
  Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi (2)
  Del mondo, che più ferve e più s'avviva
  Nell' alito di Dio e ne' costumi
Avea sovra di noi l'interna riva (3)
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov' io era, ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma,
  Che si levò appresso a sua semenza (4).
E come fantolin, che 'nver la mamma
  Tende le braccia poi che 'l latte prese,
  Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma (5).
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima sì, che l'alto affetto
  Ch' avièno a MARIA mi fu palese.

—— 42

(1) *Renderai più risplendente l'Empireo coll'entrarvi.*

(2) *Il primo Mobile, che ricuopre gli altri cieli inferiori, detti* volumi, *dal volgersi.*

(3) *La concava superficie.*

(4) *Al suo divino Figlio.*

(5) *In virtù di quell' interno trasporto verso la madre che manifesta la sua vivezza anche al di fuori.*

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce (1)!
Quivi si gode e vive del tesoro (2)
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro:
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 46

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

S. Pietro interroga Dante su la Fede, ed approva quanto egli risponde di credere.

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte, tempo gli prescriba;

2

(1) *Misure di terreno.*
(2) *Intendi S. Pietro, che tiene le chiavi di tal gloria, godesi qui il tesoro che acquistò in terra col disprezzo delle ricchezze ec.*

Ponete mente alla sua voglia immensa ,
  E roratelo (1) alquanto ; voi bevete
  Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa (2).
Così Beatrice ; e quelle anime liete
  Si fèro spere sopra fissi poli (3) ,
  Raggiando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
  Si giran sì , che 'l primo a chi pon mente
  Quieto pare , e l' ultimo che voli ,
Così quelle carole differente
  mente danzando , dalla sua ricchezza ,
  Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza ,
  Vid' io uscire un fuoco sì felice ,
  Che nullo vi lasciò di più chiarezza :
E tre fiate intorno di Beatrice
  Si volse con un canto tanto divo ,
  Che la mia fantasia nol mi ridice ;
Però salta la penna , e non lo scrivo ;
  Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe ,
  Non che 'l parlare , è troppo color vivo (4).
O santa suora mia , che sì ne preghe
  Divota , per lo tuo ardente affetto
  Da quella bella spera mi disleghe (5) :
Poscia , fermato il fuoco benedetto (6) ,
  Alla mia Donna dirizzò lo spiro ,
  Che favellò così com' io ho detto.

(1) *Dissetatelo.*

(2) *Ad abbeverarsi del quale è rivolto ogni suo pensiero.*

(3) *Si composero in circoli.*

(4) *È splendore troppo fulcido per trovar luogo nell' immaginazione , non che per esprimersi.*

(5) *La tua devota preghiera mi distacca , per parlare a lui, dal mio drappello.*

(6) *Quel fiammeggiante spirito.*

Ed ella : o luce eterna del gran viro ,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi ,
  Che portò giù di questo gaudio miro (1) ,
Tenta (2) costui de' punti lievi e gravi ,
  Come ti piace , intorno della Fede ,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene , e bene spera , e crede ,
  Non t' è occulto , perchè 'l viso hai quivi ,
  Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi (3)
  Per la verace Fede , a gloriarla.
  Di lei parlare è buon ch' a' lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma , e non parla ,
  Fin che 'l maestro la quistion propone ,
  Per approvarla , non per terminarla ;
Così m' armava io d' ogni ragione ,
  Mentre ch' ella dicea , per esser presto
  A tal querente e a tal professione .
Di' , buon cristiano ; fatti manifesto ;
  Fede che è ? Ond' io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice , ed essa pronte
  Sembianze femmi , perchè io spandessi
  L' acqua di fuor del mio interno fonte.

(1) *Quelle chiavi che l'istesso nostro Signore portò da cielo in terra.*

(2) *Esamina.*

(3) *Perchè il capitale di quei che divennero cittadini di questo beato regno fu una vera e retta fede, affinchè possa fare glorioso acquisto di seguaci, sarà bene che il tuo parlar di lei arrivi a lui , cioè senta da te cosa è vera Fede.*

La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io dall' alto primipilo, (1)
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, (2)
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede e sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate (3).
Allora udii: direttamente senti,
Se bene intendi perchè la rispose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanza prende intenza (4):
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa (5)
D' esta moneta già la lega e 'l peso;

(1) *Gran caposquadra*: *così chiama S. Pietro in ordine alla milizia cristiana.*

(2) *S. Paolo.*

(3) *Il suo essenziale costitutivo.*

(4) *Acquista concetto, e nome.*

(5) *Questa tua risposta è riconosciuta per ottima, e corre come moneta perfetta.*

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa
  Ed io : si , l' ho sì lucida e sì tonda ,
  Che nel suo conio nulla mi s' inforsa (1).
Appresso uscì della luce profonda
  Che lì splendeva : questa cara gioja ,
  Sovra la quale ogni virtù si fonda ,
Onde ti venne ? ed io : la larga ploja
  Dello Spirito Santo , ch' è diffusa
  In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja (2) ,
È sillogismo , che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì , che 'n verso d' ella
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi : l' antica e la novella
  Proposizione che sì ti conchiude ,
  Perchè l' hai tu per divina favella ?
Ed io : la pruova che 'l ver mi dischiude ,
  Son l' opere seguite , a che Natura
  Non scaldò ferro mai , nè battè ancude.
Risposto fummi : di' , chi ti assicura
  Che quell' opere fosser ? quel medesmo
  Che vuol provarsi , non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo ,
  Diss' io , senza miracoli , quest' uno
  È tal che gli altri non sono 'l centesmo ;
Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta ;
  Che fu già vite , ed or è fatta pruno.
Finito questo , l' alta Corte santa
  Risonò per le spere : un Dio lodiamo ;
  Nella melòde che lassù si canta.

—— 38

(1) *Niuna cosa mi resta dubbiosa.*
(2) *Carte del V. e N. Testamento.*

E quel Baron, che sì di ramo in ramo (1),
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la Grazia che donnèa (2)
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O Santo Padre, o Spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti (3)
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed Eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per Profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi (4);
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*

---

(1) *S. Pietro, essendo stile di quei tempi di dare ai Santi titoli terreni.*
(2) *Che fa all'amore con la tua anima.*
(3) *Che nel correre al Sepolcro di Cristo con S. Giovanni entrasti il primo.*
(4) *Dopo che lo Spirito Santo disceso sopra voi in forma di fuoco vi ebbe fatti santi.*

Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è il principio (1), quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 51

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

L' Apostolo S. Jacopo, autore dell' Epistola Canonica, esamina Dante sulla speranza, facendogli tre quisiti. Beatrice risponde al secondo, ed il Poeta agli altri. In fine S. Giovanni Evangelista gli manifesta, che il suo corpo era in terra, e che vi resterebbe fino all' universale Giudizio.

Se mai contingа che 'l Poema sacro,
Al quale ha posto mano (2), e cielo e terra
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile (3), ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra; 2

---

(1) *Quest' è il primo articolo de la mia fede.*
(2) *Han somministrata materia.*
(3) *Firenze.*

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello (1):
Perocchè nella Fede che fa conte
L'anime a Dio, quiv' entra, io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte (2).
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de Vicarî suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone (3),
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando l'affezione;
Così vid' io l'un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto (4),
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto (5).
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita Vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse (6),
Fa risonar la Speme in questa altezza (7):
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

(1) *La laurea poetica.*
(2) *Mi circondò, come nel Canto preced.*
(3) *S. Giacomo. A' tempi di Dante si davano de' titoli terreni ai Santi.*
(4) *Ebbe termine.*
(5) *Mi faceva abbassare la faccia.*
(6) *La liberalità del Paradiso si celebrò nell' Epistola Cononica.*
(7) *Fa che odasi il nome di speranza, poichè*

Leva la testa (1), e fa che t' assicuri;
  Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
  Convien ch' a' nostri raggi si maturi (2).
Questo conforto del fuoco secondo (3)
  Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti (4)
  Chè gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
  Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
  Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
  La Speme che laggiù bene innammora,
  In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
  La mente tua, e di' onde a te venne;
  Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com' è scritto
  Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto, che d' Egitto (5)
  Vegna in Gerusalemme per vedere,
  Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

quante volte Cristo si manifestò ai tre soli discepoli, Tu di questa fosti figura come Pietro figurò la fede, e Giovanni la carità.

(1) *S. Giacomo parla al Poeta.*

(2) *Si assuefaccia alla nostra luce.*

(3) *Mi venne dal beato spirito che mi parlò dopo S. Pietro.*

(4) *Agli Apostoli che con la piena della loro luce avevan fatta incurvare la mia testa.*

(5) *Dal mondo venga in Paradiso prima di morire.*

Gli altri due punti, che non per sapere
  Son dimandati, ma perch' ei rapporti
  Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
  Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda;
  E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
  Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
  Perchè la sua bontà sè disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
  Della gloria futura, che produce
  Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle (1) mi vien questa luce;
  Ma quei la distillò nel mio cor pria
  Che fu sommo cantor del sommo Duce (2)
Sperino in te, nell' alta Teodia (3)
  Dice, color che sanno 'l nome tuo;
  E chi nol sa, s' egli ha la Fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
  Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
  Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
  Di quello incendio tremolava un lampo
  Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò (4): l' amore, ond' io avvampo
  Ancor ver la virtù che mi seguette
  Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
  Di lei; ed emmi a grato che tu diche
  Quello che la Speranza ti promette.

(1) *Profeti, e Dottori.*
(2) *Davide.*
(3) *Nei suoi salmi.*
(4) *Disse.*

Ed io : le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno (1), ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello (2) assai vie più digesta (3)
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole :
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo, (4)
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, e non per alcun fallo.
Così vid' io lo schiarato splendore (5)
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

—— 36

(1) *Le scritture stabiliscono per meta alle anime predestinate questa beata sede del Paradiso, ed essa medesima, ora che ci sono, mi si manifesta per tale.*

(2) *S. Giovanni nell' Apocalisse.*

(3) *Sviluppata.*

(4) *Se la Costellazione del Cancro fosse un corpo così lucido, si avrebbe un mese di continuo giorno dai 21 di Dicembre ai 21 di Gennajo ; giacchè in qual tempo il Cancro resta sul nostro Emisfero appunto nelle ore, che il Sole percorre l' opposto.*

(5) S. *Giovanni venire incontro a S. Pietro e S.*

Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui (1) che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano (2), e questi fue
D' in su la Croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue.
Qual' è colui che adocchia, e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Metrechè detto fu: perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco (3)?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro (4)
Son le due luci sole che salìro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro
Si quïetò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì, come per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

45

Jacopo.

(1) *L'Apostolo S. Giovanni.*

(2) *Gesù Cristo, alludendo a ciò che dice Gesnero de' l'uccello* Pellicano, *che ravviva col suo sangue gli estinti suoi pulcini.*

(3) *Il corpo di S. Giovanni.*

(4) *Coi loro corpi vi sono soltanto Gesù Cristo, e Maria V.*

Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quanto mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 46

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Il Poeta viene esaminato da S. Giovanni Evangelista intorno alla carità: di poi Adamo gli racconta il tempo della sua felicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento (1),
  Della fulgida fiamma che lo spense (2),
  Uscì uno spirto che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben' è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta (3)
  L' anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia.
  Regïon ti conduce, ha nello sguardo.
  La virtù ch' ebbe la man d' Anìa (4).
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
  Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo. 5

(1) *Per la grave lesione della mia vista.*
(2) *Che aveva prodotto il mio abbacinamento.*
(3) *A che mira.*
(4) *Di render la vista a S. Paolo.*

Lo ben che fa contenta questa Corte (1),
  Alfa ed omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio (2)
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi dirizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti
  E per autorità che quinci scende (3),
  Cotale amor convien ch'n me s' imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben come s' intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
  Colui (4) che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace Autore,
  Che dice a Moisè, di sè parlando,
  Io ti farò vedere ogni valore.

(1) *Iddio è il principio e il fine di tutti gl' impulsi leggieri o forti, che l' amore eccita in me.*
(2) *Dichiarati più minutamente, e di' chi dirizzò il tuo amore verso Dio.*
(3) *Per divina rivelazione.*
(4) *Forse intende Platone, che scrisse* Amorem Deorum omnium antiquissimum.

Scernimi tu ancora, incominciando
L'alto preconio (1), che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde (2).
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo (3), anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì, com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna (4),

(1) *Il Vangelo di S. Giovanni.*
(2) *Dichiari quanti motivi ha l'amore che t'infiamma.*
(3) *Di S. Giovanni.*
(4) *Di membrana in membrana.*

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre (1);
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva;
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro (2),
Divoto, quanto posso, a te supplìco,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto (3) broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venìa gaia.

(1) *La facoltà di giudicare.*
(2) *È nuora, perchè sposa di un figlio.*
(3) *Un cane p. e. ricoperto, si agita in guisa, che palesa i suoi effetti col movimento della copertura stessa.*

Indi spirò : senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa ;
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno (1).
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio (2),
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio ;
E vidi lui (3) tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fùmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta ;
Che nullo effetto mai raziocinabile (4),
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

43

(1) *La disubbidienza.*

(2) *Dal Limbo d' onde Beatrice trasse Virgilio desiderai per 4302 anni il Paradiso.*

(3) *Cioè il Sole.*

(4) *Intende non esservi cosa durevole fra quelle, che l' uom fa per arbitrio di sua anima ragionevole.*

Opera naturale è ch' uom favella ;
Ma così , o così , natura lascia
Poi fare a voi , secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia ,
EL s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia ;
ELI si chiamò poi ; e ciò conviene ;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo , che sen va , ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda (1)
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda ,
Come 'l Sol muta quadra , all' ora sesta.

47

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Indi il Poeta sale con Beatrice alla nona sfera.

Al Padre , al Figlio , allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso ,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo ; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia ! o ineffabile allegrezza !
O vita intera d' amore e di pace !
O senza brama sicura ricchezza !
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese e quella che pria venne ,
Incominciò a farsi più vivace :

4

(1) *Nel Paradiso terrestre prima e dopo il pec-*

E tal nella sembianza sua divenne (1),
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio (2),
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio (3) cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa (4).
Di quel color che per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane,
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza;
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:

——— 13

cato restai dalla prima ora fino all' ora settima, nella quale il Sole muta quadrante.

(1) *La luce di S. Pietro divenne vermiglia, come se Giove si cambiasse in Marte.*

(2) *Bonifacio VIII.*

(3) *Di Roma ov' è il mio sepolcro.*

(4) *Si consola.*

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo (1)
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A' privilegi venduti e mendaci,
  Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi,
  O difesa di Dio perchè pur giaci (2)!
Del sangue nostro (3) Caorsini e Guaschi (4)
  S'apparecchian di bere; o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorra tosto sì com'io concipio:
E tu figliuol che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aere nostro quando 'l corno
  Della Capra del ciel col Sol si tocca,

(1) *Stemma nelle Papali bandiere.*

(2) *Chiudi gli occhi su tali disordini.*

(3) *Del patrimonio de' fedeli.*

(4) *Giovanni XXII. di Caorsa*, e *Clemente V. di Guascogna.*

In su vid'io così l'etera adorno (1)
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto (2),
Gli tolse 'l trapassar del più avanti;
Onde la Donna che mi vide assolto
Dell'attendere in su mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco (3)
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito (4),
La mente innamorata, che donnèa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture (5)
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

32

(1) *Vidi fioccare in suso que' beati spiriti.*

(2) *Per la sterminata estensione.*

(3) *Intendi, che dall'aver guardato la terra (Par. c. 12 ver. 45.) al riguardarla adesso, erano passate sei ore; e che vedeva di là da Cadice l'Oceano, e di quà il lido Fenicio.*

(4) *Più d'un intero segno del Zodiaco.*

(5) *Esca ad allettare lo sguardo.*

E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda (1) mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del moto che quïeta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo (2) non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s' accende
L' Amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo (3)
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni (4) le susine vere.

42

(1) *Dal segno de' Gemelli.*
(2) *Il nono cielo*
(3) *Il tempo, quasi pianta in vaso, nasconde in esso cielo le sue radici.*
(4) *Aborti.*

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti ; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale , balbuziendo ancor , digiuna ,
Che poi divora , con la lingua sciolta ,
Qualunque cibo per qualunque luna :
E tal balbuzïendo , ama ed ascolta
La madre sua , che con loquela intera ,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia (1)
Di quel ch' apporta mane , e lascia sera.
Tu perchè non ti facci maraviglia ,
Sappi che 'n terra non è chi governi ;
Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni ,
Per la centesma (2) , ch' è laggiù negletta ,
Ruggeran sì questi occhi superni ,
Che la fortuna , che tanto s' aspetta ,
Le poppe volgerà u' son le prore ,
Sì che la classe correrà diretta ;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. 49

---

(1) *Della natura figlia del Sole.*
(2) *Alludendo al divario nogligentato fra l'anno solare e il civile , vuol dire poco tarderà a cambiare il mal governo.*

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Descrive la essenza divina come un punto lucidissimo circondato da nove cori di Angeli distinti in tre Gerarchie.

Poscia che contra alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma, dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve (1) per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro (2);
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor di corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume (3)
Quantunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo corte acume.
E quale stella par quinci più poca (4),
Parebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

7

(1) *Si volta.*
(2) *Come una ben composta musica deve accordar con la poesia.*
(3) *Li miei occhi furon colpiti dal punto lucidissimo ch' era in mezzo de' cieli.*
(4) *Dalla terra sembra più piccola.*

Forse cotanto, quanto pare appresso
  Halo (1) cinger la luce che 'l dipinge,
  Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto che più tosto (2) il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
  Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
  Già di larghezza, che 'l messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto (3):
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
  Più tardo si movea, secondo ch' era
  In numero distante più dall' uno (4).
E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura,
  Credo perocchè più di lei s' invera (5).
La Donna mia, che mi vedeva in cura
  Forte sospeso, disse: da quel punto
  Dipende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
  E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
  Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto (6)
  Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
  Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto;

(1) *Quel cerchio da noi chiamato Alone.*

(2) *Veloce*, *cioè il primo* Mobile.

(3) *A contenerlo sarebbe angusto anche l' Arcobaleno.*

(4) *Dal punto esprimente Dio*

(5) *Partecipa più di quel punto.*

(6) *Nota la differenza tra il mondo intelligibile, ed il sensibile, scorgendo in quello le parti più per-*

Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le cose tanto più divine,
  Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
  In questo miro ed angelico templo;
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
  E l' esemplare non vanno d' un modo;
  Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficïenti, non è maraviglia;
  Tanto per non tentare è fatto sodo (1);
Così la Donna mia; poi disse: piglia
  Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti (2),
  Secondo il più e 'l men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  L' alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio che più ama e che più sape:
Per che, se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanze che t' appaion tonde,

fette quanto più vicine al suo centro, e nell' altro il contrario.

(1) *Per averne trascurato lo scioglimento si è più indurito.*

(2) *Li cerchi del mondo visibile (i Cieli) sono larghi e stretti in ragione della virtù d' influire.*

Tu vedrai mirabil convenenza
  Di maggio a più e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L' emisfero dell' aere, quando soffia
  Borea dalla guancia ond' è più leno (1);
Perchè si purga e risolve la roffia (2),
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d' ogni sua paroffia (3);
Così fec' io, poi che mi provvide
  La Donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla,
  Ed eran tante, che il numero loro
  Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla (4).
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso (5), che gli tiene all' *ubi*
  E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente e disse: i cerchi primi
  T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi (6),
  Per somigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.

34

(1) *Mite.*
(2) *Vapori umidi.*
(3) *Di tutta la sua comitiva Sole, Luna, e Stelle.*
(4) *Contiene più migliaia, che il prodotto dei numeri dello Scacchiere moltiplicati*
(5) *A Dio che li tiene, e terrà sempre ne' luoghi ove sempre furono.*
(6) *I legami.*

Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno (1),
Si chiaman Troni del Divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno (2).
E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si quieta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede (3),
Non in quel ch' ama che poscia seconda;
E del veder è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète (4) non dispoglia,
Perpetualmente osanna sverna (5)
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ée.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

43

(1) *Per vanno.*

(2) *Terminarono la prima delle tre gerarchie composte di tre cori.*

(3) *Pone la Beatitudine nella contemplazione di Dio, non in amarlo, che è atto secondario.*

(4) *Per l' autunnale stagione.*

(5) *Canta lodi a Dio, come gli uccelli allo svernare.*

E Dionisio con tanto disio
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
  Onde, sì tosto come gli occhi aperse
  In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
  Che chi 'l vide quassù gliel discoverse (1),
Con altro assai del ver di questi giri. 46

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Risolve Beatrice alcuni dubbii di Dante; indi riprende l' avarizia di alcuni Predicatori.

QUANTO ambedue li figli di Latona (2)
  Coperti del Montone e della Libera,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che li tiene in libra,
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che m' aveva vinto. 3

(1) *S. Paolo che fu rapito al terzo cielo manifestò tal verità a S. Dionisio suo discepolo.*

(2) *Paragona l' estasi di Beatrice al momento in cui il Sole e la Luna si trovano negli opposti segni de l' Ariete e del Toro equilibrati, cioè egualmente alti sul nostro Emisfero.*

Poi cominciò : io dico , e non dimando
Quel che tu vuoi udir , perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando (1).
Non per avere a sè di bene acquisto ,
Ch' esser non può (2) , ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir , sussisto ,
In sua eternità di tempo fuore ,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque, (3)
S' aperse in novi Amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque ;
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette (4)
Usciro ad atto che non avea fallo :
Come d' arco tricorde tre saette ;
E come in vetro , in ambra , od in cristallo
Raggio risplende , sì , che dal venire
All' esser tutto non è intervallo ;
Così 'l trioforme effetto (5) dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto ,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto (6)
Alle sustanzie , e quelle furon cima
Nel mondo , in che puro atto fu produtto.

11

(1) *In Dio in cui rendesi presente ogni luogo, ed ogni tempo.*

(2) *Non perchè sia possibile, che in Dio manchi alcun bene, ma perchè il suo splendore sussiste effigiato col risplendere in altre creature.*

(3) *A lui piacque.*

(4) *La forma e la materia per la prima volta unite, e per l' avanti separate, cioè in potenza, furono ridotte ad atto senza difetto ; cioè formarono determinati esseri.*

(5) *Cioè la materia, la forma, e la loro unione.*

(6) *Ecco l' ordine : le sostanze angeliche che fu-*

Pura potenzia teme la parte ima ;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati ,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo Vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo :
E tu lo vedrai , se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto ,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto (1).
Or sai tu dove , e quando questi amori
Furon creati , e come : sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi , numerando , al venti (2)
Sì tosto , come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase , e cominciò quest' arte ,
Che tu discerni , con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.

---

rono subito ridotte ad atto , furon collocate al di sopra della sfera mondiale : la materia, avente solo attitudine a poter formare i diversi esseri materiali (pura potenzia) , *fu posta nell' infimo luogo , cioè il Caos , nel sito intermedio tra gli Angeli ed il Caos furon posti i Cieli materiali , la materia e forma dei quali rimase unita da sì forte vincolo che mai non si discioglie.*

(1) *Che gli Angeli creati da Dio per esser motori delle celesti sfere rimanessero per tanti secoli senz' adempiere sì nobile destino.*

(2) *E più tempo si metterebbe dal numerare dall' uno al venti di quel che corse dalla creazione degli Angeli alla ribellione di parte di essi.*

Principio del cader fu il maladetto
  Superbir di colui che tu vedesti
  Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer sè della bontate,
  Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminate, e con lor merito,
  Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
  Che ricever la grazia è meritoro,
  Secondo che l' affetto l' è aperto (1).
Omai dintorno a questo concistoro
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole,
  Si legge che l' angelica natura
  È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità che laggiù si confonde
  Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sostanze, poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso (2).

(1) *L' acconsentire alla grazia forma un merito a ricever maggior copia di grazie secondo che maggiore o minore è l'affetto col quale si corrisponde ad essa grazia*

(2) *Il loro vedere non rimanendo interrotto da nuovi oggetti, non hanno essi bisogno di rimimiscenza.*

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero (1);
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero (2),
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è proposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani è agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose
Non ha Firenze tanti Ladi e Bindi (3),
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornar dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

36

(1) *Allude alle opinioni di chi attribuisce agli Angeli una memoria somigliante alla nostra, e di chi affatto nega loro tal facoltà.*

(2) *Voi non battete l'unico sentiere che dovrebbero seguire i filosofi, cioè l'amore del vero; ma vi trasporta l'amore di comparir sapienti.*

(3) *Nomi comunissimi a quei tempi in Firenze.*

Non disse Cristo al suo primo convento (1);
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida (2),
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe (3).
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio (4).
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura (5) sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada

44

(1) *Per consorzio, cioè il collegio degli Apostoli.*

(2) *Ma invece della colomba (figura dello Spirito Santo) nel cappuccio (becchetto) si asconde un tal demonio, che se gli ascoltanti lo vedessero, vedrebbero ancora la provenienza delle indulgenze che sperano ottenere per mezzo delle prediche.*

(3) *Darebbe piena fede a qualunque promessa circa di essa.*

(4) *Di false indulgenze.*

(5) *Degli Angeli.*

E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela (1).
La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia (2).
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. 48

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta con Beatrice nell' Empireo, ove da un lucidissimo fiume che gli appare prende tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice può vedere il trionfo degli Angeli, e delle anime beate.

Forse seimila miglia di lontano (3)
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,

I

(1) *Nel libro di Daniele sono notate a bella posta molte e molte migliaia di Angeli indeterminatamente, per celarne il vero numero.*

(2) *A quali si congiunge.*

(3) *Come allo spuntar del Sole, quando il mezzodì è lontano quasi 6000 miglia, dileguansi le stelle, così la vicina luce della gloria di Dio fecegli svanire quella degli Angeli.*

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
  Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo che lude
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
  Per che tornar con gli occhi a Beatrice
  Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
  Non pur di là da noi, ma certo io credo
  Che solo il suo Fattor tutta la goda:
Da questo passo vinto mi concedo
  Più che giammai da punto di suo tema
  Suprato fosse comico o tragedo;
Chè, come Sole il viso che più trema (1),
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da sè medesima scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso.
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso (2);

—— 10

(1) *L' occhio più pavido restringendo la pupilla scema la grandezza del Sole.*

(2) *Non mi è accaduto di trovarmi inabile a tener dietro alle di lui bellezze colla mia poetica immaginativa.*

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo (1) ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolcore (2).
Qui vederai l' una e l' altra milizia (3)
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia (4).
Come subito lampo che discetti (5)
Gli spirti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo,
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute (6),
Per far disposto di sua fiamma il candelo.

18

(1) *Giunto che sia all'ultimo sforzo dell'arte sua.*

(2) *Dolcezza.*

(3) *Gli angeli, ed i giusti.*

(4) *E quanto alle anime dei giusti, le vedrai sotto l' aspetto di quel corpo che avranno dopo l' universal risurrezione.*

(5) *Dissipi gli spiriti animali serventi alla vista, sicchè tolga all' occhio l' azione degli oggetti più lucidi.*

(6) *Con sì salutevole lampo per disporli a sostener la sua luce.*

Non fur più tosto dentro a me venute
  Queste parole brevi, ch' io compresi
  Sormontar di sopra a mia virtute (1);
E di novella vista mi raccesi
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori, intra due rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E s' una entrava, un' altra n' usciva fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge,
  D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
  Prima che tanta sete in te si sazii;
  Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
  Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe (2);
  Ma è il difetto dalla parte tua,
  Chè non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua,

(1) *La mia vista sorpassava la solita sua forza*
(2) *Difficili ad intendersi.*

Come fec' io per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
  Che si deriva perchè vi s'immegli (1).
E, sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste,
  Li fiori e le faville (2) sì, ch' io vidi
  Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
  Lo creatore a quella creatura
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del mobile primo
  Che prende quindi vivere e potenza;
E come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia, quasi per vedersi adorno,
  Quando è nel verde e ne' fioretti opimo (3);

———

(1) *Si spande per meglio disporre la vista a tale spettacolo.*

(2) *Nei fiori le anime beate, nelle favil'e intendi gli angeli.*

(3) *Ed in quella guisa che una ripa di fiume posta a pendio (clivo) par che si specchi nell' acqua che le scorre a piedi ec.*

Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie (1)
  Sì grande lume, quant' è la larghezza
  Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
  Chè dove Dio senza mezzo governa (2),
  La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, rigrada, e redòle
  Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole;
Vedi nostra Città quanto ella gira;
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
  Per la corona che già v' è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
  Dell' alto Arrigo (3), ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima ch' ella sia disposta.

(1) *E se nello infimo ordine di questo anfiteatro io vidi sì gran copia di beatifica luce, quanto sarà l' ampiezza degli ultimi superiori ordini?*

(2) *Dove Dio governa senza interposizione di cause seconde, la vicinanza e la lontananza non dà, e non toglie.*

(3) *Arrigo di Lusemburgo poi Imperatore.*

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino (1)
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto.
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagia esser più giuso. 49

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Prosegue Dante la descrizione delle due celesti corti; poi narra come ascese Beatrice al suo beato seggio gli mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa (2),
Che nel suo sangue Cristo fece sposa:
Ma l' altra (3), che volando vede e canta
La gloria di Colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,

2

(1) *Parla di Clemente V, che dopo pochi anni caderà nell' abisso, e caccerà più a fondo Bonifacio VIII. di Anagni.*

(2) *Quelle anime elette che Cristo fece sue spose per mezzo dell' effusione del suo sangue.*

(3) *Gli Angeli.*

Sì come schiera d'api, che s'infiora
  Una fiata, ed altra si ritorna
  Là dove il suo lavoro s'insapora (1),
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva
  E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco (2)
  Porgevan della pace e dell'ardore,
  Ch'elli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
  Di tanta plenitudine volante
  Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
  Per l'universo, secondo ch'è degno,
  Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
  Frequente in gente antica ed in novella (3),
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O Trina Luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì gli appaga,
  Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga (4),
  Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
  Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

(1) *Si converte in mele.*

(2) *Quando gli angeli scendevan di grado in grado in quella rosa, comunicavano a quei beati la pace ed amor divino, che acquistavano col dimenar le ali.*

(3) *Numerosa di angeli, antichi abitatori del cielo, e di beati, aveva rivolto solo a Dio l'occhio e l'amore.*

(4) *Da tal piaggia, cui giornalmente si aggiri*

Veggendo Roma, e l'ardua sua opra
 Stupefaceansi, quando Laterano (1)
 Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano (2),
 Ed all'eterno dal tempo venuto,
 E di Fiorenza in popolo giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
 Certo tra esso e il gaudio mi facea
 Libito (3) non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio del suo voto riguardando,
 E spera già ridir com'egli stea (4),
Sì per la viva luce passeggiando
 Menava io gli occhi per li gradi,
 Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi (5)
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,
 E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general del Paradiso
 Già tutta il mio isguardo avea compresa,
 In nulla parte ancor fermato fiso;

sopra l'Orsa maggiore detta Elice *col suo figlio Boote; cioè dal Settentrione.*

(1) *Gli edifizii di Roma giunsero a sorpassare in magnificenza tutte le altre fabbriche.*

(2) *Io che era venuto dal soggiorno degli uomini a quello di Dio, dai beni temporali agli eterni; e dal consorzio de' Fiorentini a quello delle anime beate.*

(3) *Mi dava piacere.*

(4) *Tornato che sia, spera poterne descrivere bellezze.*

(5) *A carità eccitanti.*

E volgeami con voglia riaccesa
  Per dimandar la mia Donna di cose,
  Di che la mia mente era sospesa.
Uno intendea (1), ed altro mi rispose;
  Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
  Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io
  Ond' egli: a terminar lo tuo disiro;
  Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
  Dal sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono a che suoi merti la sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista;
  Ma nulla mi facea (2); che sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per lo mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige (3);
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.

(1) *Era intento a udir risposta da uno.*
(2) *Non m' impediva.*
(3) *Scender nell' Inferno per indurre Virgilio a farsi mia guida.*

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana (1),
E 'l santo Sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo (2)
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che fosse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra (3),
Che per veder l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra;
Signor mio, Gesu' Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

38

(1) *A Dio fonte perenne di grazia*
(2) *Poichè guardando il Paradiso ti disporrai a contemplare la divina essenza.*
(3) *Il S. Sudario, quasi* vera icon, *così detto.*

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
  Tanto che veggi seder la Regina,
  Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
  La parte oriental dell' orizzonte
  Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte
  Con gli occhi, vidi parte nello stemo
  Vincer di lume tutta l' altra fonte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo (1)
  Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo,
Così quella pacifica Oriafiamma (2)
  Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
  Vid' io più di mille Angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 47

---

(1) *Ove si aspetta il sorger del Sole.*

(2) *Insegna guerriera sotto la quale combattesi, forse il Poeta appella con tal nome Maria Vergine per il patrocinio. che in Lei trovano i suoi devoti.*

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

S. Bernardo mostra al Poeta i seggi de' Santi del vecchio e nuovo Testamento, e gli rischiara un dubbio intorno ai bambini.

AFFETTO al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse (1),
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse (2),
Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava (3) al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tù veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe (4).

---

(1) *S. Bernando affezionato a Maria, prese spontaneo assunto di ammaestrarlo.*
(2) *Quella che le stà a piedi è Eva, che aprì all'uman genere la piaga da Maria sanata.*
(3) *Ruth.*
(4) *Queste Donne ebree sono come un muro, che*

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo (1)
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi (2)
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna (3) fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni (4);
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.

— 15

separa i credenti in Cristo venturo, dai credenti in Cristo gia venuto.

(1) *Intendi così: In questa parte ove tutt' i seggi occupati sono dagli Eletti dell' antico Testamento.*

(2) *Ove sono de' posti voti (che debbono servire agli Eletti che verranno sino alla fine del Mondo.*

(3) *Tale separazione.*

(4) *E dopo la morte aspettò la comun Redenzione per due anni nel Limbo.*

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame (1)
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli (2),
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

(1) *In Paradiso niuna cosa può esser fatta a caso.*
(2) *Giacobbe ed Esaù.*

Bastava sì ne' secoli recenti (1)
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere (2), acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia (3) ch' a Cristo
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza;
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante (4).
E quell' Amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, Gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

---

(1) *Quando vivevasi con la legge naturale.*
(2) *Per mezzo della circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù per salire al cielo.*
(3) *In Maria.*
(4) *Cosa ch' a Dio, tanto somigliasse.*

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella matutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici,
Per esser propinguissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici (1)
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre; per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi (2),
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel Duca (3), sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

45

(1) *Adamo come capo del vecchio Testamento e San Pietro come del nuovo.*

(2) *S. Giovanni.*

(3) *Mosè.*

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia (1), che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno, fa la gonna.
E drizzeremo gli occhi al primo Amore
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, (nè forse (2), tu t' arretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impètri,
Grazia da quella che puote ajutarti;
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione. 50

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Narra come S. Bernardo gl' intercede da Maria SS. di contemplare l' Essenza Divina, e come vide congiunta l' Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di sua fattura.

(1) *Simboleggiata per la Divina Grazia.*
(2) *Senza dubbio.*

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore (1).
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua distanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vidi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

13

(1) *Per il quale amore è germogliata in cielo questa rosa di anime beate.*

Gli occhi da Dio diletti e venerati
  Fissi nell' orator ne dimostràro,
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzàro,
  Nel qual non si può creder che s' invii
  Per creatura l' occhio tanto chiaro (1).
Ed io, che al fine di tutti i disii
  M' appropinquava, sì com' io doveva,
  L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso; ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
  Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio (2).
Quale è colui che somniando vede,
  E dopo 'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, ed ancor mi distilla.
  Nel cuor il dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
  Da' concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
  Ch' una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente;

(1) *Ch' altr' occhio creato veda più chiaro.*
(2) *All' inoltrasi della vista.*

Che per tornare alquanto a mia memoria,
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
  Del vivo raggio', ch' io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero aversi (1).
E mi ricorda ch' io fui più ardito
  Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
  L' aspetto mio col valore infinito (2).
O abbondante grazia, ond' io presunsi
  Ficcar lo viso per la luce eterna
  Tanto, che la veduta vi consunsi (3)!
Nel suo profondo vidi che s' interna
  Legato con amore in un volume
  Ciò che per l' universo si squaderna (4);
Sustanza, ed accidente, e lor costume,
  Tutti conflati insieme per tal modo,
  Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal (5) di questo nodo
  Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo (6) m' è maggior letargo,
  Con venticinque secoli alla 'mpresa,
  Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

—— 32

(1) *Si fossero rivolti.*
(2) *Giunsi ad affissar la vista.*
(3) *Vi compii la visione.*
(4) *Quanto spargesi nell' Universo, sostanze, accidenti, e loro proprietà.*
(5) *La stessa Divina Essenza.*
(6) *Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblio, che i 25 secoli già decorsi non spargono sull' impresa degli Argonauti.*

Così la mente mia tutta sospesa
  Mirava fissa immobile ed attenta,
  E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
  Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
  È difettivo ciò che li è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
  Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
  Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
  Chè tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
  In me, guardando una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava (1):
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvermi tre giri (2)
  Di tre colori e d' una contenenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire e come fioco
  Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
  È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola t' intendi, e da te intelletta,
  Ed intendente te ami ed arridi!

(1) *Cambiava aspetto riguardo alla mia vista.*

(2) *Vidi tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Divine Persone colle proprietà loro personali, e di una stessa misura ed eguaglianza.*

Quella circulazion (1), che sì concetta
  Pareva in te, come lume riflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
  Mi parve pinta della nostra effige;
  Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige,
  Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
  Pensando, quel principio ond' egli indige (2),
Tale era io a quella vista nuova;
  Veder voleva come si convenne
  L'imago al cerchio, e come vi s' indova (3);
Ma non eran da ciò le proprie penne:
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgore, in che sua voglia venne (4).
All' alta fantasia qui mancò possa;
  Ma già volgeva il mio disirio e 'l *velle*,
  Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle. 145

FINE.

---

(1) *Quello dei tre giri, che pareva nascer da te come il riflesso dal raggio diretto*

(2) *La proporzione tra il diametro e la circonferenza.*

(3) *Vi si alloga.*

(4) *Per cui conseguì quanto bramava.*